

NOTIZIARIO STORICO

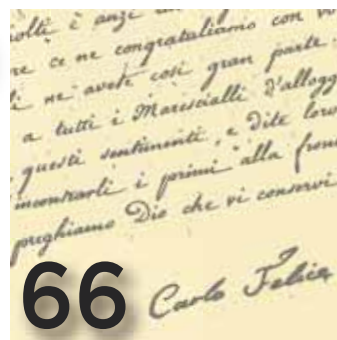
dell'Arma dei Carabinieri



ANNO I - NUMERO 2

SOMMARIO

N° 2 - ANNO I



In questo numero Edmondo De Amicis racconta l'incontro con un carabiniere leggendario (pag. 4), la riorganizzazione dell'Arma all'indomani dell'Unità d'Italia (pag. 24), i Carabinieri nella Resistenza a Milano (pag. 32) e vittime delle Foibe sul confine orientale (pag. 38), la storia della Legione allievi (pag. 46), la conquista italiana dell'Everest (pag. 60), i Carabinieri nella Torino rivoluzionaria del 1821 (pag. 66), la V Battaglia dell'Isonzo (pag. 69)

SOMMARIO

N° 2 - ANNO I

ANTICHE CRONACHE

"Il Carabiniere Gamalero". L'Arma di Edmondo De Amicis pag. 04
di **FLAVIO CARBONE**

Squilli di tromba pag. 10
di **MARIO BOVIO**

Attentato al convoglio reale pag. 14
di **GIUSEPPE VECCHIA**

Scontri coraggiosi pag. 18
di **PAOLO CATERINA**

PAGINE DI STORIA

"Corrono tempi difficili e solenni..." pag. 24
di **ENZO FANELLI**

I Carabinieri di "Gerolamo" pag. 32
di **ANDREA GALLI**

Martiri sul confine orientale pag. 38
di **GIANCARLO BARBONETTI**

La Formazione del Carabiniere pag. 46
di **ENZO BERNARDINI**

A PROPOSITO DI...

Da una fiamma "contro vento" a una fiamma "al rovescio" pag. 56
di **VINCENZO PEZZOLET**

I due D'Acquisto pag. 58
di **BRUNO RUSSO**

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Carabinieri sul tetto del Mondo pag. 60
di **FABRIZIO INNAMORATI**

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Carabiniere Francesco Rivotella pag. 66

ALMANACCO

1816: un caduto in servizio pag. 68

1916: la Banda dell'Arma in tour a Parigi pag. 69

Quinta battaglia dell'Isonzo pag. 70

ANTICHE CRONACHE

“IL CARABINIERE GAMALERO”

L'ARMA DI EDMONDO DE AMICIS

De Amicis dedica a un Carabiniere oggi dimenticato alcune tra le pagine più passionante e appassionanti del volume “Alle porte d’Italia”, apparso la prima volta a Roma nel 1884

di **FLAVIO CARBONE**

ANTICHE CRONACHE

I Carabinieri da sempre sono stati scrutati dallo sguardo attento di numerosi scrittori italiani e stranieri che hanno elogiato ora una ora un'altra caratteristica di quel severo comportamento che rappresenta il costume dell'Arma. Costantino Nigra la ricordava come "Calma, severa, tacita, compatta"; in Giovanni Verga, Peppa, una figura femminile affascinata dal male nella novella La Lupa, osservava i Carabinieri con una "specie di tenerezza rispettosa"; per Gabriele D'Annunzio era "l'Arma della fedeltà immobile e dell'abnegazione silenziosa"; Mario Soldati, nella prefazione del volume "Carabinieri 1814-1980", sottolineava che "i Carabinieri [...] rappresentavano qualcosa di cui potevo sentirmi orgoglioso".

Scrittori autorevoli ognuno con una propria visione dei Carabinieri, diversi punti di vista ma una posizione comune nel ritenere i militari dell'Arma un saldo valore del nostro Paese. Con tale prospettiva appare interessante presentare il contributo di un autore illustre della nostra letteratura, forse un po' trascurato negli ultimi anni: Edmondo De Amicis. Giovane ufficiale di fanteria, uscì nel 1865 dalla Scuola Militare di Modena per vivere immediatamente sul campo l'esperienza della III Guerra d'Indipendenza italiana. I contatti con il mondo letterario dell'epoca lo incoraggiarono a perseverare nella passione per la scrittura fino ai primi successi e alle conseguenti dimissioni dall'Esercito nel 1871 per dedicarsi completamente alla letteratura.

Ed è il De Amicis letterato, oramai lontano dai trascorsi di servizio e dagli scritti ispirati al suo mondo militare, che dedica a un Carabiniere oggi dimenticato alcune tra le pagine più appassionate e appassionanti del volume "Alle porte d'Italia", apparso a Roma la prima volta nel 1884, costituito dalla raccolta di alcune prose giornalistiche già pubblicate sul periodico "Cronaca bizantina", nelle quali riportava impressioni di viaggio tra le valli del Piemonte.

L'autore, facendo memoria dei suoi ricordi di gioventù, indaga, si pone sulle tracce e scova una figura che era stata leggendaria molti anni prima tra il Cuneese e il Pinerolese e delle cui gesta si era diffusa l'eco in tutto il Regno preunitario: il "Carabiniere Gamalero". Le sue imprese risalivano al decennio

UN RITRATTO DI EDMONDO DE AMICIS NEL 1898



1850, quando nel Piemonte di Cavour la criminalità, anche organizzata, spesso imperversava nelle campagne e si scontrava quasi quotidianamente con i Carabinieri, come ancora testimonia la triste cronologia dei Caduti dell'Arma.

Finalmente, a Torre Pellice, località dell'omonima valle, l'autore incontra e si confronta con il Carabiniere eroe che aveva colpito la sua immaginazione di bambino. Chi era Gamalero (in realtà il vice brigadiere Agostino Gamaleri) egli lo racconta felicemente nelle pagine che seguono; lasciando così la parola a De Amicis ecco il nostro Carabiniere:

"È veramente una figura da carabiniere piemontese dell'antica stampa; alto, membruto, d'aspetto grave, quasi cupo, con due grandi occhi scrutatori e i baffi grigi. È vicino ai settanta, ne dimostra dieci di meno: si capisce alla prima occhiata che doveva avere una forza erculeo, e che l'ha conservata quasi tutta. Gli domandammo se voleva venire all'albergo dell'Orso a bere un bicchiere con noi, e a raccontarci il famoso arresto. Rispose di sì, senz'altro, come se fosse una cosa già convenuta, e fece subito un'uscita da vecchio carabiniere, abituato alle formalità del servizio. - Mi rincresce soltanto che non mi ricordo più del

ANTICHE CRONACHE

nome di battesimo di Delpero. - Io lo sapevo: Francesco; e anche il soprannome, Nerone: li avevo visti in sogno più d'una volta, scritti sulla parete, a caratteri rossi. Fummo meravigliati della sua voce: una voce profonda, poderosa, un po' tremula, la quale, a' suoi bei tempi, doveva gridare degli alto là da far accapponare la pelle ai cavalli. Due ore dopo era seduto a tavola con noi, e ci raccontava la sua vita, modestamente: figliuolo d'un capellaio d'Alessandria, soldato nella brigata Aosta dal 1835 al 1841, poi carabiniere; promosso vicebrigadiere, non so in qual anno, dopo un arresto rischioso fatto a Torre Pellice, e servizi resi durante il colera, a Villafranca. Al tempo del Delpero, era di stazione a Vigone. Il bandito era cercato da varii mesi, furiosamente, da tutte le parti. Da ultimo aveva ancora ucciso a tradimento due carabinieri, di notte, sulla via di Pollenzo, e cercava di assassinare il delegato di sicurezza pubblica di Pinerolo, certo Francia, al quale aveva già dato molti anni prima una stiletta mortale, per cui l'avevan mandato in galera; donde era fuggito freddando un guardiano. Il Gamalero faceva continue perlustrazioni, faticose e inutili, nei boschi di Vigone, dove si credeva che il Delpero s'aggirasse con la sua banda. Una sera che ritornava stanco morto da una di queste corse, gli dicono che il brigadiere, uscito poco prima dalla caserma, cerca di lui. Egli va difilato all'osteria dell'Orso marino, dove gli pareva più probabile di trovarlo. C'era infatti, con un altro carabiniere: li aveva mandati a chiamare l'ostessa perché eran capitate all'osteria due "brutte facce". Il Gamalero entra nella stanza grande. A sinistra della porta d'entrata, all'estremità d'una lunga tavola, c'erano i due avventori sospetti, seduti l'uno in faccia all'altro, che avevano smesso di mangiare. Il brigadiere, ritto davanti a loro, col carabiniere accanto, — un mingherlino, un po' tonto, — li interrogava. Un po' più in là, a un'altra tavola, stava cenando un altro avventore, un negoziante di bovi, corpulento, che osservava con curiosità quella scena. — Appena entrato, disse il Gamalero, appena vidi la faccia di quello seduto di fronte alla porta, dissi subito tra me: — Quello è Delpero. — Era un giovine sui ventisei anni, d'alta statura, coi capelli neri e la barba nera, d'una pallidezza di morto.

IL LIBRO ALLE PORTE D'ITALIA DI EDMONDO DE AMICIS



“È veramente una figura da carabiniere piemontese dell'antica stampa; alto, membruto, d'aspetto grave, quasi cupo, con due grandi occhi scrutatori e i baffi grigi”.

ANTICHE CRONACHE

Il Gamalero s'andò a piantare alle spalle di lui, vicinissimo, senza fiatare; e il brigadiere gli fece un cenno col viso: — Occhio alle mani dell'amico. — Intanto continuava a interrogare. Richiesti delle carte, gli avevan presentato un passaporto e un certificato patentemente falsi: i connotati non corrispondevano, le firme eran tutte della stessa mano. L'uno si faceva passare per un mercante d'agrumi, l'altro per un negoziante di vino. Il brigadiere incalzava con le interrogazioni, e osservava intanto che una tasca della giacchetta del più grande presentava un rilievo singolare. — Datemi di nuovo il passaporto, — gli disse, — e alzatevi, che riconosca un'altra volta la statura.

— To'! — gridò allora il Delpero cacciando fuori con rapidità fulminea una pistola, e puntandola al cuore del brigadiere. Ma nel punto stesso il Gamalero gli vibrava un formidabile pugno nel viso, che lo buttava a terra. Il brigadiere e il carabiniere s'avventano sul caduto; il Gamalero salta sull'altro, lo afferra pel collo, e lo porta via di peso, sbatcchiandolo attraverso alla stanza.... Qui bisognò ridere per forza a sentire come il Gamalero, interrompendosi, accennò di volo, senza ridere, la sveltezza prodigiosa, la velocità sovrumana con cui il grosso negoziante di bovi, al veder la mala parata, non fuggì, ma volò, svanì per la finestra. La lotta fu tremenda. Il Delpero, armato d'altre due pistole e d'un coltello, lottava per salvarsi dalla forza; la disperazione gli dava una forza formidabile, la rabbia l'aveva mutato in una belva, si scontorceva, ruggiva, picchiava, si rotolava sul pavimento, abbracciato ai due carabinieri, fra le panche rovesciate e le stoviglie spezzate, scalciando e addentando, facendo degli sforzi di dannato per afferrare l'altre armi. Il Gamalero voleva correre in aiuto ai due compagni, ma non attentandosi ad abbandonare il suo prigioniero, gli andava torcendo la cravatta, e allentandola a vicenda quando lo vedeva annerire; gli dava un po' di fiato, di tanto in tanto, per dirla con le sue parole, lo stretto necessario per vivere, come si fa con la chiavetta d'un becco di gas, che non si vuol né spegnere né tenere acceso. Il momento era terribile. C'era da temere che gli altri della banda fossero appostati là attorno; se accorrevano, tutto era perduto. Una persona s'affacciò alla



L'ARRESTO DEL BANDITO DELPERO E DEL SUO COMPAGNO AD OPERA DEI CARABINIERI SECONDO "L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE" DEL 3 APRILE 1892. DI SPALLE IL VICEBRIGADIERE AGOSTINO GAMALERI MENTRE BLOCCA LA MANO DELL'ARRESTATO.

porta: fu creduto un bandito; disparve subito; era un fratello dell'oste, mezzo scemo. Bisognava finirlo. Il Gamalero, con una mano sola, stringendo il laccio più forte, strascinò il suo impiccato verso gli altri tre, afferrò un braccio all'assassino, gli fece cascar dal pugno la pistola, lo inchiodò a terra per la gola; e allora s'arrese, finalmente, e fu ammanettato. Subito accorsero guardie municipali e guardie nazionali. Il Delpero ansò per molto tempo. Le sue prime parole furono di rammarico perché gli fosse mancato il colpo alla pistola. — Se non mi mancava, — disse con uno sguardo torvo al brigadiere, — a quest'ora lei sarebbe già in compagnia degli altri due. — Poi diede in smanie da forsennato, si dibatté, urlò che voleva morire, tentò di spaccarsi il capo contro il muro.

Gamaleri non credeva in cuor suo di essere ancora ricordato a tanti anni di distanza dagli avvenimenti

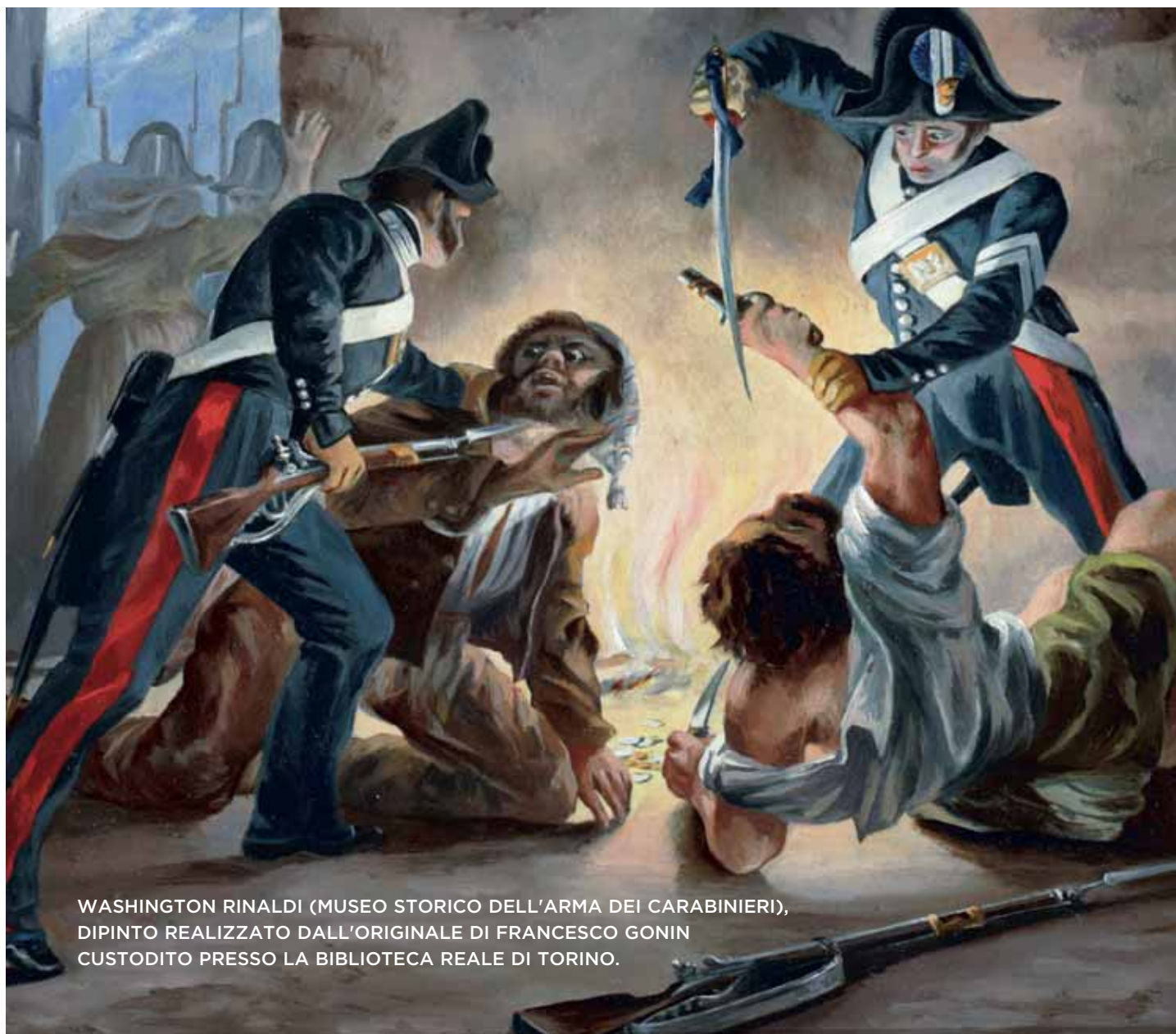
In fine, si quietò, e fu portato alla caserma dei carabinieri, tra un urlo orrendo della folla.... Ma io l'ho sciupato miseramente il racconto del Gamalero.

È difficile farsi un'idea dell'eloquenza, disordinata, ma calda, gagliarda, scolpita, con la quale egli ci fece veder quella scena, e sentir quasi gli aneliti, i colpi, lo sgretolio dei denti, le grida soffocate dei lottatori. A lui stesso pareva di ritrovarcisi, e gestiva, raccoltamente, ma con tale vigore, che quando torceva il pugno noccoluto per render l'atto con cui aveva serrato la strozza al suo fantoccio, mi pareva di sentirmi il colletto troppo stretto, e me lo sarei sbottonato con piacere. E tirò innanzi per un pezzo. Ci raccontò tutti gli altri avvenimenti della sua vita militare, dei quali non fu mica il più notevole l'arresto del Delpero: combattimenti sanguinosi con disertori, corpo a corpo, nelle tenebre, dentro a fossi della campagna; inseguimenti disperati d'assassini per stradoni solitarii, al lume della luna; lotte contro folle ammutinate, due contro cento, con la certezza della morte; il salvamento fatto da lui in una città dell'Emilia, d'un quadro del Guercino, sorprendendo con uno stratagemma astuto, di notte, i ladri che lo trafugavano; tante avventure e così strane e drammatiche, da far pensare perché mai certi matti affamati di commozioni, che trovan la vita noiosa, non vadano ad arrolarsi nella "benemerita arma". Per la prima mezz'ora, parlò piemontese; poi, a poco a poco, si mise a parlare italiano, malgrado le nostre preghiere, quasi forzato da non so che capriccio fonico della memoria; un italiano stranissimo, tutto intessuto di frasi da rapporto e di parole vernacole

italianate con una desinenza in i; ma che non ci facevan ridere, né sorridere, perché eran l'espressione ingenua e rozza di quello che aveva d'italiano nell'anima, un'eco della gran voce della patria unita, ch'egli era arrivato in tempo a sentire negli ultimi anni della sua vita di soldato. E s'accalorava parlando, senza mai perdere, peraltro, una certa ritenuenza severa d'aspetto e di modi: ci spiegava certi segreti del suo mestiere, certe prescrizioni che faceva ai carabinieri novizii, per esempio, per arrivar addosso a dei malfattori, di notte, per una via di campagna: andar per un pezzo a passi lunghissimi, tra il passo accelerato e la corsa, in punta di piedi, nel mezzo della via, dov'è più alta la polvere; poi, a breve distanza, spiccare una corsa precipitosa, la quale ottien quasi sempre l'effetto di "far perder la testa" ai bricconi, che rimangon lì, intontiti e immobili, senza neanche l'idea della resistenza; e diceva questo a voce bassa e concitata, fissando nel muro i suoi assassini immaginari, con l'occhio scintillante, come se li vedesse davvero.

Poi riferiva gl'interrogatorii imperiosi, che faceva agli arrestati, per confonderli; con una tale efficacia di espressione li ripeteva, che a un certo punto del racconto, sentendomi una sua mano sul ginocchio, e vedendo i suoi grandi occhi fissi nei miei, mentre mi domandava viso a viso, con quel vocione: — E i mezzi di sussistenza? — rimasi un momento imbarazzato, e quasi li lì per rispondergli, timidamente: — Ma.... non so.... m'ingegno.... — Parlava a cuore aperto, facendo comprendere, senza esprimerli tutti i suoi sentimenti più intimi, vedere tutto il fondo della sua semplice natura: e non si può dire la rettitudine d'animo, l'abborrimento profondo del delitto, lo sdegno superbo della viltà, il nobile concetto del proprio ufficio, il forte e netto sentimento del dovere e dell'onore, che si rivelava dalle sue parole, dal suo accento, dal suo viso. Non pareva un semplice carabiniere che parlasse, in certi momenti, ma un giudice, che so io? uno di quegli austeri monaci antichi, incolti, ai quali la fede illuminava l'intelletto; tanto il suo parlare era grave, nonostante la scorrettezza, e sensato, fermo, dettato da una coscienza onesta, e da un cuore forte, sano e generoso. E non un'ombra di vanteria nel suo discorso: si sarebbe giurato sulla verità assoluta d'ogni parola, non un lampo di com-

ANTICHE CRONACHE



WASHINGTON RINALDI (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI),
DIPINTO REALIZZATO DALL'ORIGINALE DI FRANCESCO GONIN
CUSTODITO PRESSO LA BIBLIOTECA REALE DI TORINO.

piacenza vanitosa nel suo viso, benché mi vedesse pigliar delle note mentre parlava. — Signori, comandano altro? — domandò quand'ebbe finito, come avrebbe detto ai suoi superiori dopo una relazione di servizio. E dataci una forte stretta di mano, se n'andò senza cerimonie, serio come sempre, quasi triste, verso la sua botteguccia”.

Una narrazione efficace e puntuale di un incontro certamente voluto da De Amicis e vissuto invece da Gamaleri che, probabilmente, non credeva in cuor suo di essere ancora ricordato a tanti anni di distanza dagli avvenimenti che lo scrittore gli chiedeva

di rievocare. Probabilmente, ciò che emerge con chiarezza è la semplicità e onestà intellettuale dell'uomo, da tempo spogliato della sua uniforme, che racconta le proprie vicende militari senza millantare ma cercando di far comprendere anche i piccoli aspetti della vita quotidiana da Carabiniere come le indagini minute che lo portarono a contrastare il crimine nel corso della sua lunga permanenza nell'Arma, passando dalle vicende locali dello Stato preunitario alla partecipazione diretta nella costruzione del nuovo Regno d'Italia.

Flavio Carbone

Il 26 giugno del 1862 si stava celebrando a Caltanissetta la festa del Corpus Domini. Mentre la consueta processione percorreva l'allora Corso Garibaldi, si udirono acuti squilli di tromba provenire dalle finestre dell'albergo Santa Croce.

di **MARIO BOVIO**

CALTANISSETTA. L'ODIerna PIAZZA GARIBALDI



SQUILLI DI TROMBA

Gli eventi piuttosto curiosi che qui raccontiamo si svolsero in Sicilia, nell'estate del 1862, mentre il giovanissimo Regno di Italia si apprestava alla difficile impresa del "fare gli Italiani", in un Meridione sconvolto dal brigantaggio nelle regioni



CALTANISSETTA. PIAZZA E CHIESA DI SANT'AGATA

peninsulari e dai tumulti popolari in una Sicilia delusa dal "cambiare tutto per non cambiare niente". Si tratta di fatti che non giunsero mai all'onore delle cronache nazionali, ma che ben mettono in luce tratti meno conosciuti dell'azione prudente ed equilibrata sempre svolta dall'Arma anche nei contesti più difficili e delicati e della tempestiva e sensibile attività informativa assicurata in favore delle Istituzioni e a tutela dell'ordine pubblico.

Il 26 giugno di quell'anno, come da tradizione, si stava celebrando a Caltanissetta la festa del Corpus Domini. Mentre la consueta processione percorreva il corso principale della città, allora Corso Garibaldi, si udirono acuti squilli di tromba provenire dalle finestre dell'albergo Santa Croce. La processione si sbandò perché quei suoni furono interpretati come segnali di un qualche allarme o disordine. I sacerdoti alla testa del corteo si rifugiarono immediatamente nella vicina chiesa, mentre la folla, dopo lo smarri-

A risolvere la situazione, quando gli animi erano ormai già molto eccitati, dovette intervenire personalmente il Comandante della Divisione dei Carabinieri Reali

ANTICHE CRONACHE

mento iniziale, si diresse animosamente verso l'albergo, accusando gli ufficiali di uno dei battaglioni del 54° Reggimento di fanteria ivi ospitati di aver fatto suonare la tromba in dispregio della funzione liturgica e della popolazione locale.

La Guardia Nazionale (una milizia territoriale istituita nel 1860 e soppressa nel 1876, con funzioni di presidio e di ausilio ai Carabinieri e all'Esercito nei servizi di polizia e di ordine pubblico, la cui leva era in ambito comunale), solidarizzando con la folla, circondò l'edificio per evitare che qualcuno dei sospettati potesse uscirne e dileguarsi. Sul posto intervennero anche i due delegati di Pubblica Sicurezza, i quali pure concordarono con i presenti nell'accusare gli ospiti dell'albergo di aver voluto dissacrare la cerimonia religiosa.

A risolvere la situazione, quando gli animi erano ormai già molto eccitati, dovette intervenire personalmente il Comandante della Divisione dei Carabinieri Reali, ovvero del Comando Provinciale dell'epoca (molto più esteso però di quello odierno, perché inizialmente furono istituite in Sicilia tre sole divisioni: Palermo, Messina e Caltanissetta), che ordinò alla folla di sgomberare e invitò il Maggiore Comandante

della Guardia Nazionale a richiamare i propri uomini e togliere l'assedio. Entrò quindi nell'albergo e con una rapida inchiesta individuò i due luogotenenti (i tenenti attuali) autori dei famigerati squilli di tromba. Questi giustificarono il loro comportamento sostenendo che da tempo, nei momenti di libertà dal servizio, si divertivano a suonare quello strumento lungo i corridoi dell'albergo, ma che non avrebbero mai creduto che quel gioco innocente avrebbe potuto provocare una sollevazione di popolo.

L'Ispettore dei Carabinieri Reali in Sicilia, il Maggiore Generale Giovanni Serpi, riferì prontamente a Torino del clima di tensione esistente a Caltanissetta, proponendo al Ministero della Guerra di disporre precauzionalmente l'avvicendamento della guarnigione, per evitare che i rapporti fra i soldati, la Guardia Nazionale e la popolazione si deteriorassero ulteriormente, sottolineando che già in precedenza si erano verificati altri episodi di reciproca incomprensione. L'alto ufficiale stigmatizzò in particolare il comportamento dei due delegati di P.S., che non solamente avevano istigato i partecipanti alla processione contro i militari del 54°, ma si erano spinti ad affermare, tendenziosamente, che i Carabinieri avevano fatto "scompare" dall'albergo sia la tromba sia il suonatore" per coprirne le responsabilità.

Il Ministro non ritenne al momento di adottare alcun provvedimento. Qualche giorno dopo però, l'Ispettore dell'Arma, preoccupato della piega che andavano prendendo gli avvenimenti, riferì nuovamente alla stessa autorità che si erano verificati altri fatti spiacevoli da interpretare come sintomatici della crisi in cui stava precipitando l'ordine pubblico, messo a rischio dalla leggerezza di comportamento degli ufficiali del battaglione e dall'insufficiente controllo esercitato dal loro Comandante. Proprio quest'ultimo, anzi, aveva preteso che la guardia armata all'ingresso della caserma della Guardia Nazionale rendesse gli onori eseguendo il presentat-arm al passaggio del suo reparto. L'Ispettore commentò che quella perentoria e singolare imposizione era diventata argomento di critiche, pettegolezzi, dilleggio e proteste nella società nissena. Era accaduto anche, comunicava l'Ispettore nella sua relazione, che un capitano del battaglione aveva pubblicamente sfidato a duello un tenente della Guardia Nazionale che gli aveva impedito di lasciare l'albergo



IL MAGGIORE
GENERALE
GIOVANNI
SERPI,
ISPETTORE DEI
CARABINIERI
REALI IN
SICILIA

ANTICHE CRONACHE

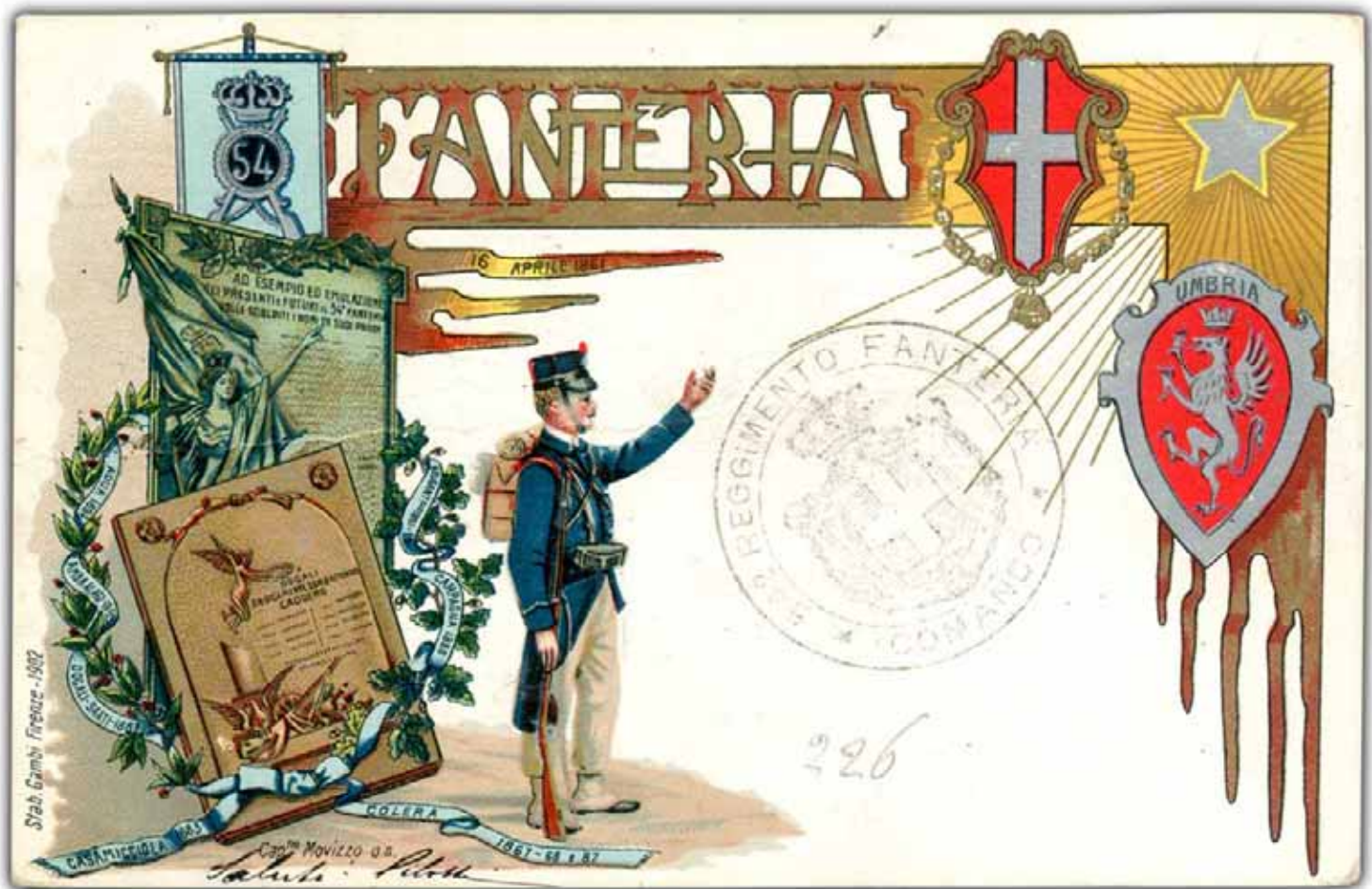
nell'occasione degli squilli di tromba e che, al rifiuto di questi di accogliere la provocazione, lo aveva *coram populo* accusato di vigliaccheria. La notizia si era rapidamente propagata tra la cittadinanza, che si era riversata, numerosa e accalorata, insieme con i militi della Guardia Nazionale, davanti all'albergo in cui erano ospitati gli ufficiali di fanteria, con intenti minacciosi, e soltanto il pronto intervento del Prefetto era riuscito a calmare gli animi. Il Generale Ispettore concludeva segnalando che la frequenza degli incretosi episodi in cui erano coinvolti gli ufficiali del Regio Esercito avrebbe finito per compromettere seriamente l'ordine pubblico e l'immagine delle autorità locali.

Il Ministro questa volta scrisse al Comandante della Divisione Militare di Palermo, segnalando i fatti di cui si erano resi protagonisti gli ufficiali del batta-

glione distaccato a Caltanissetta e invitandolo diplomaticamente a considerare "se per avventura non sia il caso di dare il cambio a quel Distaccamento". Il Generale dell'Esercito rispose che a lui non risultavano i deprecabili fatti segnalati, ma che comunque non v'era necessità di adottare i provvedimenti suggeriti dato che il reparto in questione era stato nel frattempo trasferito dalla Sicilia.

E' doveroso qui ricordare che più tardi il 54° Reggimento Fanteria si distinguerà nelle campagne coloniali, nella Grande guerra, meritando una medaglia d'argento al valor militare alla bandiera, e nella tragica campagna di Russia, durante la quale fu completamente annientato e disciolto, nonché si distinse nel soccorso alle popolazioni civili colpite dal colera in varie località e dal terremoto di Casamicciola del 1883.

Mario Bovio



CARTOLINA DEL 54° REGGIMENTO DI FANTERIA - PROPRIETÀ DEL MUSEO CIVICO DEL RISORGIMENTO DI BOLOGNA

ATTENTATO AL CONVOGLIO REALE

*Tra freddo e sbadigli
era trascorsa gran
parte della notte
e, poco prima delle 3:00
del mattino,
si avvicinava il momento
del passaggio
del treno reale*



IL RE UMBERTO I DI SAVOIA

Era buia la notte tra il 16 ed il 17 febbraio del 1884, il vento freddo dell'inverno attraversava la Tuscia, quel lembo di territorio del Viterbese tra

Umbria e Toscana caratterizzato da ampi spazi incontaminati, interrotti da antichi borghi medievali, dove i ritmi di vita, allora come in parte ancor oggi, erano scanditi dalla natura e dalle secolari tradizioni contadine.

Per i Carabinieri non si trattava di una notte qualsiasi: il re Umberto I si trovava da alcuni giorni presso la tenuta di caccia di San Rossore, nei pressi di Pisa, e il suo rientro a Roma con un treno speciale era previsto per la mattina successiva. Il carabiniere Angelo Varricchio della Stazione di Roma Sant'Angelo in Pescheria ed il suo collega Giacomo Comella della Stazione di Roma San Lorenzo in Lucina, posizionati a circa 500 metri di distanza l'uno dall'altro, sulle sponde opposte della massicciata ferroviaria, avevano il compito di vigilare il tratto di binari compreso tra i chilometri 107 e 108, nel ter-


ritorio situato tra i comuni di Montalto di Castro e Corneto-Tarquini. Per la circostanza, infatti, era stato predisposto un servizio di vigilanza

lungo l'intera linea Chiarone-Roma, espletato dai Carabinieri e da reparti di fanteria, essendo alto in quel periodo il rischio di attentati da parte degli anarchici (il sovrano era già sfuggito a un'aggressione pochi mesi dopo l'incoronazione).

Tra freddo e sbadigli era trascorsa gran parte della notte e, poco prima delle 3:00 del mattino, si avvicinava il momento del passaggio del treno reale. L'attenzione si fece allora più viva, tutti i sensi erano in allerta nel buio della notte quando, improvvisamente, due individui armati di fucile spuntarono nell'oscurità dal ciglio della vicina strada. Il loro movimento non sfuggì al carabiniere Varricchio, il quale intimò prontamente il "Chi va là?". Nessuna risposta.

Il grido venne ripetuto invano una seconda volta e solo alla terza i due figuri risposero "Amici!". Nel


ANTICHE CRONACHE



IL
CARABINIERE
GIORNALE SETTIMANALE ILLUSTRATO
ANNO XII.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE TIPOGRAFIA VOGHERA CARLO FORÈ - VIA NAZIONALE	ABBONAMENTO Per un anno L. 2 Per un semestre L. 1
----------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------

Serie II. Roma, 10 maggio 1884. N. 19.



Il carabiniere **Angelo Varricchio** coraggiosamente combatte e fuga quattro individui armati, che evidentemente volevano attentare al treno reale.
(Ferrovia fra Montalto e Corneto Tarquinia, 17 febbraio 1884).

LA PRIMA PAGINA DELLA RIVISTA "IL CARABINIERE" DEL 10 MAGGIO 1884,
RACCONTA L'EPISODIO AVVENUTO NELLA NOTTE TRA
IL 16 ED IL 17 FEBBRAIO DI QUELL'ANNO

Durante il sopralluogo fu rinvenuto nella zona un fazzoletto intriso di sangue fresco e privo di un lembo

frattempo altri due compari, spuntati dal lato opposto e anch'essi armati di fucile, manovravano per accerchiare il carabiniere. La reazione del Varricchio fu però rapida e ne seguì subito un conflitto a fuoco. I malviventi, non essendo riusciti a colpirlo con le scariche dei loro fucili, gli lanciarono contro un ordigno esplosivo che lo raggiunse al petto. Sprezzante del pericolo e con sangue freddo non comune, il militare riuscì a spegnere con il piede la brevissima miccia della bomba e aprì di nuovo il fuoco contro gli assalitori. Uno di essi, che nel frattempo si era fatto più avanti degli altri, sparò un colpo da breve distanza che prese la falda posteriore del cappello del carabiniere, sbalzandogliela via dal capo. Ma anche stavolta la risposta non si fece attendere e un lamento in lontananza indicò il ferimento di uno dei criminali.

In quegli attimi concitati transitava il treno reale e il Carabiniere Varricchio intensificò come gli fu possibile l'azione contro gli attentatori, prima con il fucile, poi con tutti i sei colpi del revolver in dotazione, riuscendo a volgere in fuga verso il mare i malintenzionati.

Una volta allontanatosi il convoglio, un fante del 7° Reggimento e il carabiniere Comelli raggiunsero il collega, rimasto fortunatamente illeso. Raccolto l'ordigno ormai inerte, si resero conto che si trattava in una bottiglia di vetro del diametro di dieci centimetri, alta circa venticinque, colma di esplosivo. De-

cisero dunque di raggiungere la casa cantoniera distante un paio di chilometri lungo la strada ferrata e da qui fu inviato il soldato a Corneto (l'attuale Tarquinia) ad avvisare dell'accaduto il Comandante della Stazione dei Carabinieri, il maresciallo Genoni. Questi, a bordo di un carrello spinto a braccia sulle rotaie della

ferrovia, unitamente a altri sei militari, raggiunse prontamente dapprima il Varricchio e l'altro Carabiniere e quindi la località dei fatti, per effettuare il sopralluogo e per avviare la ricerca dei fuggitivi. Più tardi giunsero sul posto anche il Comandante della Tenenza di Tuscania, il Sotto-prefetto e il Comandante della Compagnia di Civitavecchia, il Procuratore del Re e il Tenente Colonnello Comandante della Divisione Carabinieri Reali di Viterbo (l'attuale Comando Provinciale).

Durante il sopralluogo fu rinvenuto nella zona un fazzoletto intriso di sangue fresco e privo di un lembo, forse strappato per farne una fasciatura, ma dei malviventi non fu possibile trovare altra traccia, fatta salva la testimonianza di un cantoniere che la sera precedente ai fatti aveva visto due individui vestiti di nero ed armati di fucile dirigersi a piedi verso Montalto percorrendo il ciglio della strada ferrata. Il coraggio, il senso del dovere e la determinazione dimostrati dal carabiniere Varricchio furono premiati dapprima con un encomio solenne e successivamente con la promozione per merito di esercizio al grado di Vice-Brigadiere.

Giuseppe Vecchia

SCONTRI *coraggiosi*

di PAOLO CATERINA



ARRESTO DI BANDITI IN SARDEGNA

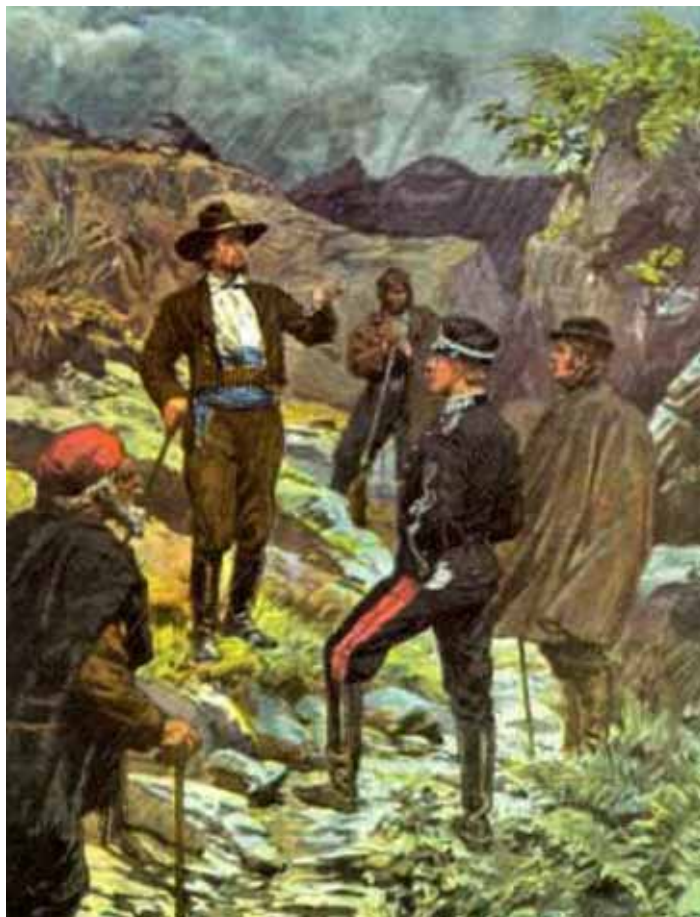
I Carabinieri dovettero, prima ancora di far rispettare la Legge, farsi rispettare quali uomini più “balenti”

La Sardegna è sempre rimasta al margine degli interessi delle case regnanti che si sono succedute sul suo trono, e così anche sotto il dominio dei Savoia, risalente al trattato dell’Aja del 1720 tra la Spagna sconfitta e le altre principali potenze europee. Ciò comportava che antiche consuetudini, anche in campo penale, ma tanto più in quello civile, si differenziassero notevolmente dal diritto che andava affermandosi con tratti comuni sul continente: praticamente sconosciuta la proprietà privata, si ammetteva nel “codice barbaricino” addirittura la vendetta. Le grandi questioni istituzionali legate all’Unità d’Italia avevano fatto passare in secondo piano tutte le problematiche sociali che affliggevano in particolar modo il Meridione e la Sardegna, dove più gravi erano sottosviluppo economico e arretratezza delle strutture sociali. Problemi oscuri e insormontabili per il neo governo italiano, che abbandonava ancora l’isola a se stessa. In Sardegna

analfabetismo, povertà, economia asfittica, epidemie e malaria la facevano da padroni, mentre gli allarmi e le richieste che i deputati sardi portavano in Parlamento cadevano nel vuoto.

La mancanza di formazioni sociali coese e un innato individualismo dei fieri abitanti dell’isola, specie delle sue zone più interne - mai peraltro domi anche alle colonizzazioni che si erano succedute nei secoli, dai Fenici ai Romani, dai Pisani agli Spagnoli ai Genovesi -, non facevano che aumentare la sfiducia pressoché totale di contadini e pastori nei confronti del potere costituito e delle forze dell’ordine, nei secoli trascorsi troppo spesso schierate a fianco di nobili e possidenti, nonché dell’amministrazione della giustizia, da tempo immemorabile affidata ai feudatari ed ai loro delegati. Tale diffidenza, per non dire l’aperta ostilità, verso i rappresentanti del governo e delle sue forze dell’ordine, che avevano il compito di far rispettare i nuovi ordinamenti piemontesi derivanti dalla c.d. fusione perfetta voluta da Carlo Al-

ANTICHE CRONACHE



**UN TENENTE
DEI CARABINIERI,
DISARMATO,
S'INCONTRA SULLE
MONTAGNE DI BURGOS,
NEL SASSARESE, COL
LATITANTE SALIS PER
INDURLO A COSTITUIRSI
("LA DOMENICA
DEL CORRIERE"
DEL 9 LUGLIO 1899)**

berto, non facevano che garantire ai latitanti l'appoggio più o meno palese della maggioranza della popolazione.

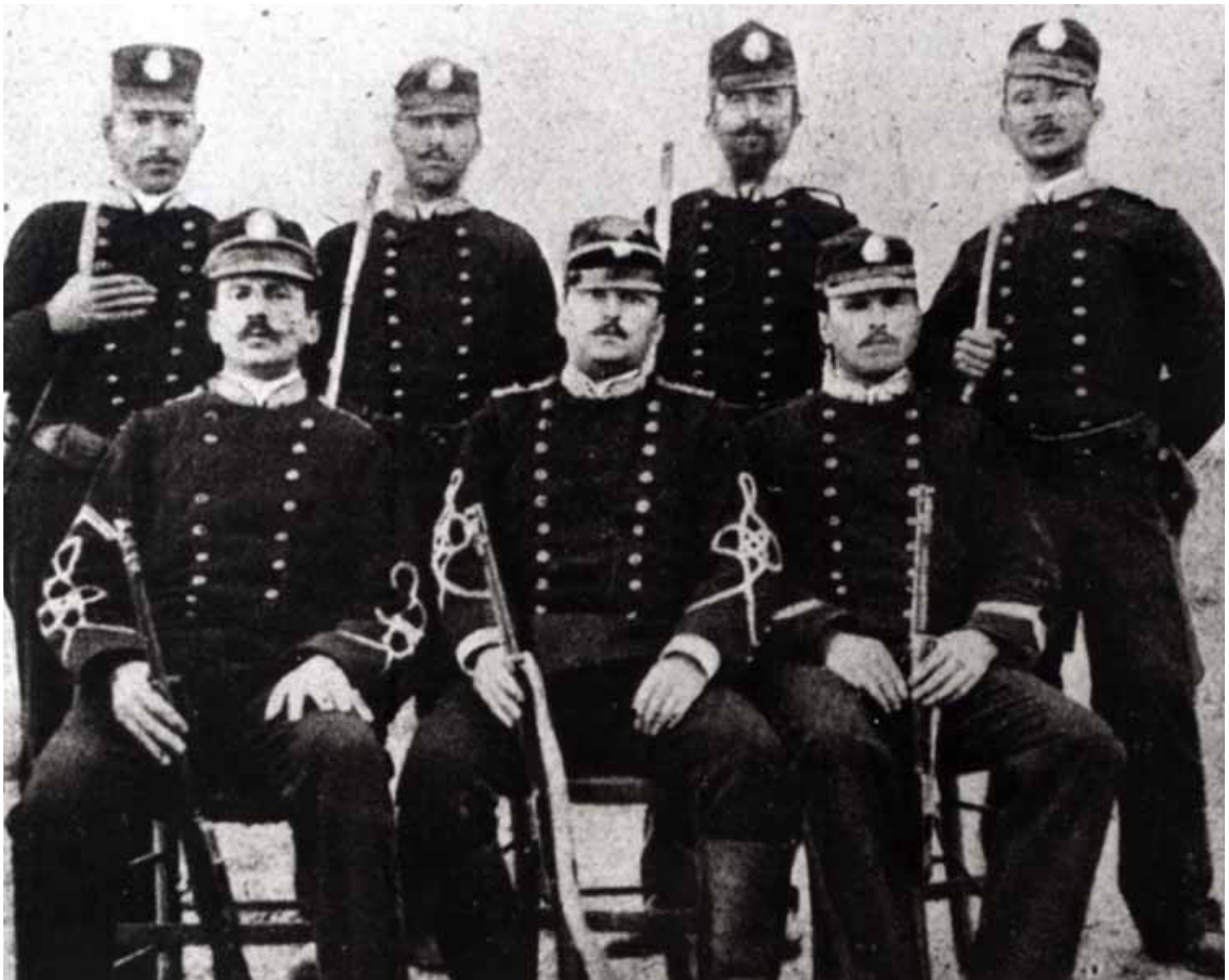
Ancora una volta i Carabinieri - definitivamente in Sardegna solo dal 1853, dopo che un Corpo dei Carabinieri Reali di Sardegna aveva operato tra il 1823 ed il 1832 - dovettero, prima ancora di far rispettare la Legge, farsi rispettare quali uomini più "balenti", più coraggiosi ed onorati, dei banditi che ricercavano.

Era la mattina del 22 giugno 1864 quando in località Frauli di Posada, in provincia di Nuoro, il ventenne contadino Francesco Decandia-Cincanta uccise a tradimento con un colpo d'arma da fuoco il pastore venticinquenne Fedele Spiagia, suo compaesano. L'assassino già da tempo s'era dato a compiere misfatti, diventando in breve tempo una minaccia per tutti i paesi della zona, e dopo quest'ennesimo più grave reato, il 29 giugno l'autorità giudiziaria emise nei suoi confronti un ordine d'arresto. La sera stessa di quel 29 giugno il Maresciallo d'alloggio Antonio Piottone, Comandante della Sezione CC.RR. di Siniscola, già precedentemente evidenziatosi per senso del dovere e spirito d'iniziativa, si mosse dalla sua sede coi Carabinieri Fiori-Riu, Murgia e Piredda. I quattro militari, incuranti delle proibitive condizioni metereologiche, procedettero nelle campagne per sette ore, attraversando luoghi impervi, per giungere poco prima dell'alba in località Su Ricciu di Posada, ove si trovava uno stazzo - un insediamento rurale tipico della Sardegna settentrionale, costituito da un'abitazione rettangolare in blocchi di granito, spesso monolocale - che essi sapevano essere frequentato dal ricercato; divisi in due gruppi - rispettivamente Piottone e Fiori-Riu da una parte e Murgia e Piredda dall'altra - si appiattarono nelle vicinanze della costruzione. Ed in effetti, verso le 5 di quella mattina avvistarono il Decandia che si avvicinava, tranne perderlo improvvisamente di vista tra i dirupi. Immediatamente il Carabiniere Fiori-Riu uscì dal proprio nascondiglio per mettersi sulle tracce dell'omicida, ma, svoltato un angolo dello

ANTICHE CRONACHE

stazzo, si trovò improvvisamente di fronte all'assassino, seduto non lontano su una pietra. Alla vista del carabiniere, Decandia gli esplose contro un colpo del suo fucile a doppia canna che solo fortunatamente andò a vuoto. Il militare riuscì a rispondere con la propria arma con grande prontezza colpendolo al petto mortalmente, anche se con le ultime forze l'assassino tentò di sparare ancora con

l'altra canna rimasta carica. Gli altri carabinieri sopraggiunsero e lo bloccarono proprio mentre spirava. Tutte le autorità e la popolazione del circondario espressero la loro gratitudine ai Carabinieri per essere stati liberati dal pericolo rappresentato dal giovane; il Ministro dell'Interno fece avere al Carabiniere Fiori-Riu una ricompensa di 60 Lire, mentre il Comitato dell'Arma (il Comando Ge-



CARABINIERI IMPEGNATI NELLA LOTTA AL BANDITISMO IN SARDEGNA



CARTOLINA DELLA LEGIONE CARABINIERI SARDEGNA
DELLA FINE DELL'800

L'assassino tentò di sparare con l'altra canna rimasta carica

nerale di quel periodo) encomiò tutti gli operanti. Pochi giorni dopo, sempre in Sardegna, l'Arma si evidenziò per l'operazione che portò all'uccisione di un altro pericoloso latitante, il quarantanovenne Giacomo Lutz, detto Muxittori, da Agius di Tempio. Questi era stato liberato dal bagno penale nel 1862, dopo avervi trascorso dieci anni di lavori forzati, ma già nell'aprile del 1863, nelle campagne di Tempio, aveva assalito a tradimento il proprio fratello Salvatore, di 30 anni, ed il proprio nipote, Nicolò Vasa, di 35 anni, colpendoli a fucilate, uccidendo il primo sul colpo e finendo il secondo, già morente, con il suo stesso fucile. Per un intero anno le assidue ricerche dell'Arma erano state infruttuose, benché condotte anche con ingegnosità, oltretutto con zelo. La sera del 9 luglio 1864, il Maresciallo d'Alloggio Antonio Piredda ed i Carabinieri Francesco Addis, Antonio Mamei-Chessa, Antonio Vargiu e Sebastiano Calia, saputo per certo che il bandito si sarebbe recato a visitare certi suoi parenti sul monte Cagnin, partirono immediatamente per recarsi sul posto. Marciarono per tutta la notte e all'albeggiare giunsero sul luogo, dove si divisero in due gruppi: il Maresciallo ed il Carabiniere Addis si appiattarono dietro un riparo, mentre gli altri si nascosero in una macchia poco più distante. Verso le 8 di quella mattina transitò sulla strada uno sconosciuto, armato di tutto punto, tra due donne, ma il sottufficiale, ritenendo che non si trattasse del ricercato, non diede l'ordine di muoversi. L'ignoto personaggio si fermò ad uno stazzo poco distante e cominciò a mangiare nell'aia, quindi, verso mezzogiorno, si alzò e tornò indietro, passando nuovamente a breve distanza da dove Piredda e Addis erano appiattati. Questa volta però il Maresciallo, insospettitosi, si levò e gli intimò

L'ARMA DOVEVA ESSERE FERMA E CORAGGIOSA, MA ANCHE EQUILIBRATA, MERITARE IL RISPETTO DELLE POPOLAZIONI E GUADAGNARNE L'AMMIRAZIONE

di fermarsi, ottenendo in cambio dall'uomo una improvvisa scarica di fucile. Entrambi i Carabinieri risposero al fuoco, colpendolo, ma quello riuscì a riparare dietro una roccia, da dove spianò nuovamente la sua doppietta contro i militari. In quel momento comparve su una roccia poco distante il brigante Lutz, che visto il proprio sodale in difficoltà lo incitò a proseguire nel combattimento, adesso apparentemente tra forze equivalenti.

Il bandito sconosciuto si volse e si diede alla fuga tra i dirupi circostanti, con il latitante che pure prese a seguirlo da presso, invano inseguiti dai due militari. Ma ecco apparire i tre carabinieri nascosti nelle vicinanze: ai primi spari erano accorsi verso il luogo dello scontro, in soccorso ai commilitoni, in tempo per sorprendere Lutz a correre allo scoperto, sul ciglio di un dirupo. Alla loro vista, sorpreso, il bandito si nascose dietro un masso e puntò il proprio fucile contro il Carabiniere Calia, che a sua volta si riparava dietro un altro macigno. Intrepidamente, però, il Carabiniere Mameli-Chessa proseguì nella corsa, incurante del pericolo, e raggiunta una posizione dominante ebbe il latitante perfettamente a tiro. Lutz, avvedutosi del pericolo, gli puntò di scatto il fucile e fece fuoco, senza tuttavia attingerlo, per cui il carabiniere poté rispondere, insieme col terzo compagno, Vargiu. L'omicida colpito da due proiettili al collo,

cadde esanime. Si scoprì successivamente che l'altro bandito, quello che aveva iniziato il conflitto a fuoco con i carabinieri ed era riuscito a fuggirne, era il pericolosissimo Giovanni Totu di Florinas (SS), all'epoca il malvivente più pericoloso dell'intera isola. Le Autorità elogiarono tutti gli operanti ed il Ministero dell'Interno fece loro avere una gratifica di 300 Lire, mentre Re Vittorio Emanuele II, su proposta del

Ministro della Guerra, decorò il Carabiniere Mameli-Chessa di Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Sono solo due episodi della lunga storia che ha sempre visto, in Sardegna come altrove in Italia, i Carabinieri contrapporsi con abnegazione a una criminalità diffusa ed efferata che più di altre manifestazioni delittuose tocca il sentimento di sicurezza dei cittadini. Una criminalità che tuttavia era talvolta avvertita in modo bivalente, come minaccia ma anche come reazione agli abusi e all'arbitrio di un potere arrogante e lontano. La risposta della Legge, di cui l'Arma era la principale espressione doveva essere ferma e coraggiosa, ma anche equilibrata, meritare il rispetto delle popolazioni e guadagnarne l'ammirazione.

Paolo Caterina

**IL MAGGIOR GENERALE
FEDERICO COSTANZO
LOVERA DI MARIA,
COMANDANTE
GENERALE
DAL 1848 E
PRESIDENTE
DEL COMITATO
DEI CARABINIERI
REALI DAL 1861
AL 1867**



“CORRONO
tempi
DIFFICILI
e solenni”

I Carabinieri e lo Stato Unitario

di ENZO FANELLI



La storia dell'Arma è strettamente legata alla più ampia storia nazionale, di cui l'Istituzione è stata indubbiamente una delle principali protagoniste. Sin dalle loro origini, infatti, i Carabinieri non solo hanno rappresentato lo Stato con le sue leggi e la sua struttura amministrativa, ma, integrandosi attivamente nel tessuto connettivo del Paese, hanno sempre costituito un punto di riferimento per la popolazione ed un importante fattore di aggregazione sociale.

Un ruolo che si è temprato proprio durante il delicatissimo processo di unificazione del Paese e del quale l'Arma è stata sempre pienamente consapevole.

“Corrono tempi difficili e solenni nei quali è necessario il concorso dell'opera di tutti i buoni e di tutti gli impiegati del Governo, onde consolidare la quasi compiuta unità Italiana, che le mene dei reazionari e dei tristi tentano di intorbidare. Il Corpo è chiamato in siffatta nobile missione a sostenere una parte delle principali ...”.

Questo è l'esordio di una circolare che i Comandanti delle Legioni dei Carabinieri Reali indirizzarono ai Comandi dipendenti perché ne comunicassero i contenuti a tutto il personale.

Era il dicembre 1861. Nel giro di due anni, i terri-

tori di quasi tutta la penisola e della Sicilia erano stati annessi al Regno di Sardegna ed il modello politico-costituzionale, amministrativo e finanziario del Piemonte doveva essere gradualmente esteso a tutte le nuove regioni. L'Esercito era diventato nazionale e si trovava in piena ristrutturazione, i trasporti e le vie di comunicazione dovevano essere sviluppati con una visione non più locale, ma globale. Infine, i problemi dell'Istruzione Pubblica, della Giustizia e di altri Dicasteri avevano reso gravoso il ruolo del Governo, impegnato a fronteggiare contemporaneamente, su più fronti, esigenze diversissime.

A ciò si aggiungeva la questione del brigantaggio, che trovava un alleato nell'insoddisfazione generale delle popolazioni, improvvisamente assoggettate alla leva obbligatoria, chiamate a sopportare fiscalmente gli sforzi di un piccolo Stato troppo rapidamente cresciuto e spesso sobillate dai fautori della restaurazione.

In tale ambito di rinnovamento, il Corpo dei Carabinieri Reali non si fece trovare impreparato.

La nuova architettura venne delineata nell'ambito della più ampia riorganizzazione dell'Esercito. Con il regio decreto 24 gennaio 1861 si procedette, in primo luogo, a fissare le nuove dotazioni organiche dell'Arma, esplicitamente individuata quale “primo Corpo dell'Armata”, fissandole in quasi 18.500 unità complessive. Una consistenza, tuttavia, che richiese ben presto di essere integrata, per cui, nel 1862, a conclusione del processo di potenziamento, la forza dell'Arma risultò definitivamente fissata in circa 20.000 unità, consistenza più che quintuplicata rispetto alle ultime dotazioni precedenti all'Unità d'Italia (3.758 militari nel 1858). Di conseguenza, l'assorbimento del personale più affidabile delle preesistenti Gendarmerie dei territori

annessi si rivelò, ovviamente, un canale di alimentazione del tutto insufficiente. Nel triennio dal 1860 al 1862, pertanto, l'incremento organico venne soddisfatto anche attraverso tutte le altre forme di reclutamento, quali la ferma agevolata degli iscritti di leva, il reclutamento da tutti i Corpi dell'Esercito, la riammissione in servizio e l'arruolamento di volontari.

L'innovazione più importante della riorganizzazione del 1861 fu senz'altro l'introduzione delle Legioni Territoriali, nuovi Comandi di Corpo con linea amministrativa autonoma, retti da Colonnelli, alle cui dipendenze vennero collocate le Divisioni (di massima assimilabili agli attuali Comandi provinciali), a loro volta articolate in Compagnie, Luogotenenze e Stazioni.

Una soluzione originale riguardò anche il vertice dell'Istituzione. Al posto del Comando Generale, infatti, venne istituito il "Comitato", un organo centrale con funzioni direttive esercitate attraverso cinque membri, uno dei quali individuato quale Presidente. Tale innovazione venne suggerita dall'opportunità di gestire il comando dell'Istituzione attraverso un organo collegiale che garantisse un'equa "rappresentanza" delle principali aree del Paese. Infatti, oltre al Presidente, il Maggiore Generale Federico Costanzo Lovera di Maria, già Comandante Generale del Corpo, ne facevano parte il Maggiore Generale Giovanni Serpi, già Comandante dei Carabinieri di Sicilia, il Maggiore Generale Trofimo Arnulfi, già Comandante dei Carabinieri di Napoli, il Maggiore Generale Antonio Martino Massida, già Comandante del Corpo Speciale dei Carabinieri Reali di Sardegna, ed il Maggiore Generale Ferdinando Martin di Montù Beccaria, confermato Comandante in 2^a dell'Arma dei Carabinieri. Analizzando la composizione del "Comitato", ri-

sulta chiaro l'obiettivo di non privare dei loro Comandanti naturali i Carabinieri piemontesi, siciliani, napoletani e sardi, in modo da non spezzare, in un momento di grandi cambiamenti, il legame di fiducia e consenso tra la base ed il vertice. In sostanza, l'istituzione di un comando collegiale al vertice dell'Arma consentì di risolvere, attraverso la partecipazione attiva all'esercizio del comando dei generali che avevano operato nelle varie regioni durante le fasi di annessione, i numerosi e complessi problemi organizzativi connessi con l'eterogenea estrazione del personale e con le differenti caratteristiche ambientali delle varie provincie del Regno. Il Comitato, le cui deliberazioni erano assunte a maggioranza di voti (in caso di parità, aveva preponderanza quello del Presidente) e risultavano da un apposito verbale redatto da un Segretario, costituiva il supremo organo esecutivo dell'Arma, il tramite essenziale attraverso cui la volontà dispositiva

L'innovazione più importante della riorganizzazione del 1861 fu l'introduzione delle Legioni Territoriali

PAGINE DI STORIA

Con Regio Decreto 24 gennaio 1861, l'Arma venne articolata su un organo di vertice collegiale denominato Comitato, 13 Legioni Territoriali e una Legione Allievi. A partire dalla fine del XIX secolo, ciascun comando promosse la realizzazione di cartoline commemorative che divennero ben presto oggetto di interesse da parte di collezionisti e appassionati.



dei comandanti si tramutava nelle attività operative dell'Istituzione, ma anche il punto focale in cui convergevano le istanze e le necessità dei comandi periferici. In sintesi il precursore dell'odierno Stato Maggiore.

Dopo il potenziamento organico e la riorganizzazione su base collegiale del vertice di comando, il terzo cardine della riforma del 1861 è rappresentato dalla costituzione delle Legioni. Il regio decreto del 24 gennaio ne istituì 14, di cui 13 Territoriali – corrispondenti alle varie aree geografiche del Paese – ed una Allievi, numerate secondo un ordine progressivo .

Le Legioni disponevano di autonomia amministrativa e rispondevano direttamente ai Ministeri della Guerra e dell'Interno per le problematiche operative di rispettiva competenza. Per gli aspetti organizzativi e di gestione del personale, invece, dovevano corrispondere solo con il Comitato, mentre potevano relazionarsi anche con le autorità locali per le esigenze di servizio connesse con il territorio di competenza. Per evidenti ragioni organizzative, le 13 Legioni Territoriali vennero costituite man mano che si rendevano disponibili le risorse umane e materiali necessarie, diventando comunque tutte operative nel volgere di pochi mesi. Al riguardo, è interessante notare come la riorganizzazione dell'Arma si sia formalmente conclusa proprio con l'istituzione della Legione Territoriale di Torino (15 novembre 1861), che si ricollega alla storia antecedente del Corpo, nato proprio nella caserma ove veniva ora acuartierata la Legione. La prima, invece, fu la Legione Allievi, costituita sempre a Torino il 16 febbraio 1861, in sostituzione del preesistente "Deposito Allievi". D'altra parte, in vista della radicale trasformazione degli assetti istituzionali, era necessario prima di tutto riorganiz-

zare proprio il settore addestrativo.

Nel 1862, dunque, alla conclusione del processo di potenziamento sinora descritto, l'Arma dei Carabinieri risultava strutturata secondo un modello che dal Comitato si articolava su 14 Legioni, 38 Divisioni, 100 Compagnie, 174 Luogotenenze e 2.199 Stazioni (circa la metà delle attuali 4.654 Tenenze/Stazioni).

Tuttavia, la riorganizzazione del nuovo Stato conseguente alla proclamazione del Regno d'Italia determinò l'esigenza di affrontare due gravi emergenze di ordine finanziario: il ripianamento del debito pubblico, eredità anche delle entità statutarie preunitarie, e la necessità di far fronte alle ingenti spese per la difesa e le opere pubbliche. I Governi della Destra Storica succedutisi dal 1861 al 1876 seguirono pertanto una politica finanziaria basata sull'aumento delle imposte e sulla riduzione delle spese, riuscendo peraltro a raggiungere, nel 1875, il pareggio di bilancio.

In tale quadro, anche l'Arma dei Carabinieri fu chiamata ad adottare una serie di provvedimenti per contenere le spese e razionalizzare la propria struttura, senza peraltro disattendere al complesso degli impegni che la nuova realtà politica imponeva.

Il 1° gennaio 1866 vennero soppresse le Legioni Territoriali di Genova e Ancona, ridimensionandone il totale a dodici, undici territoriali ed una Allievi, ma già nell'estate del 1866, a seguito dell'occupazione delle provincie italiane cedute dall'Austria al termine della 3^a guerra d'indipendenza, venne costituita un'ulteriore Legione Territoriale, con sede a Verona.

Successivamente, nelle aree che avevano registrato un miglioramento delle condizioni della sicurezza pubblica si procedette (luglio 1867) alla soppres-

sione di alcuni comandi di Divisione, Compagnia e Luogotenenza.

Nonostante queste soppressioni, la forza organica dell'Arma venne incrementata fino a 23.112 unità, pur realizzando alcune economie mediante l'“apiedamento” di 700 carabinieri a cavallo.

Nel biennio successivo, l'esigenza di realizzare maggiori economie portò ad una progressiva contrazione organica.

A circa un decennio dall'Unità d'Italia, l'organizzazione territoriale dell'Arma dei Carabinieri era strutturata su 10 Legioni Territoriali.

Anche tale riorganizzazione era stata accompagnata da un'ulteriore contrazione organica, riportando di fatto le dotazioni complessive dell'Arma sulle medesime consistenze del 1861 (18.461 unità), quando l'Istituzione fu chiamata a ridisegnare il proprio modello organizzativo in funzione delle esigenze del nascente Stato unitario e nonostante il sensibile incremento demografico registrato nel primo decennio dell'Unità (oltre 3,5 milioni di abitanti in più - da 23,5 milioni a 27,3 milioni).

Tutto quello che sarebbe diventato l'attuale territorio italiano, con l'eccezione del Lazio, del Trentino Alto Adige e di Trieste ancora non annessi, era comunque ormai controllato stabilmente dalla rete presidiaria dell'Arma.

Un modello organizzativo che, nella sua originalità, si era subito dimostrato vincente, rivelandosi come una delle più felici scelte ordinarie dell'Istituzione. Nonostante gli inevitabili adattamenti richiesti dall'evoluzione del contesto sociale di riferimento, infatti, l'architettura legionale concepita nel 1861 costituisce ancora oggi l'ossatura del capillare dispositivo territoriale dell'Arma dei Carabinieri, che, proprio grazie alla totale integrazione nel tessuto connettivo del Paese, ha potuto condividere ogni momento, da quelli più drammatici a quelli più esaltanti, della storia d'Italia e degli Italiani.

Enzo Fanelli

Tutto quello
che sarebbe
diventato l'attuale
territorio italiano,
con l'eccezione
del Lazio,
del Trentino
Alto Adige
e di Trieste ancora
non annessi,
era comunque
ormai controllato
stabilmente
dalla rete
presidiaria
dell'Arma.

**IL MAGGIOR GENERALE
TROFIMO ARNUFI,
CHE ORGANIZZÒ
I CARABINIERI
IN LOMBARDIA
E A NAPOLI**



I Carabiniere di “Gerolamo”

di **ANDREA GALLI**

I PROTAGONISTI



MAGGIORE
Ettore GIOVANNINI
(nome di battaglia Gerolamo):
comandante della Banda



CAPITANO
Francesco DELLA VENTURA
(vice di Giovannini)



TENENTE
Angelo CICERALE
Svolse un ruolo di collegamento della Banda con gli Alleati e superò venti volte il confine svizzero per arrivare nella villa del duca Marcello Visconti di Modrone dove c'era una radiotrasmittente per le comunicazioni segrete



CAPITANO
Silvio CAVANNA
Ufficialmente addetto al magazzino della Legione dei carabinieri prima e del Comando provinciale della Gnr (milizia fascista), occultò materiali bellici. In totale riuscì a sottrarre uniformi per mille uomini, 1.300 moschetti, 22mila cartucce per moschetti, 11mila cartucce per mitragliatrici, tutto materiale dirottato verso un magazzino segreto a Melzo



APPUNTATO
Antonio ALOISIO
Addetto al magazzino del vestiario della Gnr



MARESCIALLO
Attilio ACCINASIO
Lavorava ufficialmente al Centro di informazioni repubblicano fascista ma ebbe il compito di informare tempestivamente la Banda di tutte le operazioni di polizia politica e militare



VICEBRIGADIERE
Giacinto GALANTINO
Addetto al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, con il compito di riferire tutti gli sviluppi giudiziari delle operazioni di polizia politica

La Banda Gerolamo si costituì ufficialmente il primo maggio 1944, ma le prime azioni erano cominciate già in marzo e aprile.

Le zone d'azione furono Milano, Como, Varese e province.

Una formazione partigiana molto attiva ma slegata dai partiti. I documenti e i racconti delle quattro figlie del comandante: «Testardo e silenzioso, aveva quattro amori»

Stanislao Sajevic, studente; Stanko Brekvar, contadino; Paolo Vercic, operaio... L'elenco comprendeva ventidue internati. Il 12 aprile 1943, da Lubiana, nella Slovenia occupata, il maggiore dei carabinieri Ettore Giovannini, a capo del XIV Battaglione mobilitato, scrisse ai propri vertici e chiese l'immediata liberazione di quegli uomini, prigionieri dei campi di concentramento nonostante fossero «senza precedenti penali e politici» e nonostante i rispettivi familiari avessero sempre mantenuto una «buona condotta sotto ogni rapporto»; del resto «il provvedimento adottato nei loro confronti non è stato motivato da particolari accuse, ma unicamente per misure precauzionali di carattere generale». L'azione di Giovannini, nato a Trapani nel 1897 da Domenico, ufficiale dell'Esercito di stanza in Sicilia, e dall'ombra Zelinda, ebbe risultati minimi, ma pesanti conseguenze: i gerarchi fascisti non gradirono (eravamo stati proprio noi italiani a catturare gli sloveni...) e il nome di Giovannini, reduce dai principali fronti delle due guerre mondiali, dalla Bainsizza alle Ardenne, dalla Spagna alla Grecia, iniziò a diventare fastidioso per il Regime.

«Papà era così», dicono le splendide e lucidissime quattro figlie (l'unico figlio maschio è deceduto) rintracciate da «la Lettura» a Napoli, dove vivono: Giuliana (92 anni), Paola (89), Franca (87) e Giovanna (85), che sono state insegnanti, presidi e, nel caso dell'ultima, direttrice amministrativa della Normale di Pisa. «Nostro padre era testardo e silenzioso. Aveva due amori, anzi quattro. La famiglia, l'Arma, e poi la monarchia e le sigarette. Aveva le sue con-

vinzioni e per quelle era disposto a combattere anche da solo». Capitava di rado. A Milano, quando dal 1944 al 1945 Giovannini guidò la Banda Gerolamo, formazione di carabinieri ribelli che non aderirono a Salò e fecero la guerriglia contro i nazifascisti, fornendo alla Liberazione un energico contributo — in gran parte inedito perché dimenticato o sottovalutato dalla storiografia della Resistenza —, lo seguirono in settecento. Alcuni disertarono e si diedero alla clandestinità; altri, per decisione del maggiore, come scritto nel rapporto riservato e scovato nell'Ufficio storico dei carabinieri, ricco di segugi-archivisti, restarono «in seno alle forze fasciste». Lotta e doppio gioco, armi e tattica.

LA RADIO DEL DUCA E IL LAGER DI DACHAU

Il documento, protocollato con il numero 138/129, consta di sette pagine scritte a macchina. A pagina 2 Giovannini spiegava la necessità di mantenere carabinieri in organico nelle stazioni e nei comandi dell'Arma passati sotto il controllo della milizia fascista, la Guardia nazionale repubblicana (Gnr): questi elementi avrebbero dovuto «compiere azioni di sabotaggio morale e materiale, sottrarre mezzi alle forze nemiche, nonché fornire tempestivamente le informazioni occorrenti». I suoi uomini, tanto per cambiare, presero alla lettera gli ordini e si applicarono con una dedizione che portò anche alla morte: Giuseppe Andraoni, inviato in missione fuori regione ad Acqui Terme, in provincia di Alessandria, per assaltare un deposito di pistole, mentre era in un albergo in attesa del contatto con l'informatore che forse lo tradì, fu stanato dalle camicie nere, portato

La Resistenza dimenticata del maggiore Ettore Giovannini che a Milano organizzò la Benemerita contro i nazifascisti Sabotaggi, combattimenti, fucilazioni. Poi l'alba del 25 aprile

al cimitero e fucilato in mezzo alle lapidi.

C'erano pericoli e rischi. Il tenente Antonio Cicerale («Giovane colto ed educato, molto amato da papà», dicono le figlie nell'elegante appartamento della primogenita al Vomero, in un palazzo liberty, tendaggi, tappeti, quadri, un po' d'ombra e bicchierini di ginger offerti agli ospiti), classe 1918, figlio di una coppia di salernitani emigrati in cerca di fortuna a Bridgeport, città costiera non lontana da New York, guidò la tenenza «Duomo» dei carabinieri e intanto superò venti volte il confine svizzero, diretto alla villa del duca Marcello Visconti di Modrone, che ospitava una radio trasmittente per parlare con gli Alleati. Dopo l'ennesima «fuga», i tedeschi sorpresero Cicerale e lo trasferirono in un campo di concentramento. Val la pena leggere il passaggio che, nel documento, Giovannini riserva a Cicerale: «Corriere clandestino di eccezionale coraggio, mio primo coadiutore nella costituzione della formazione, fu arrestato nel 1944 per la sua attività, e pagò l'abnegazione con atroci torture e con il lungo martirio a Dachau». Il tenente, che aveva conosciuto il comandante a Lubiana, sopravvisse, ma le sofferenze gli minarono irrimediabilmente il fisico, fino alla morte a Bordighera nel 1974.

Se Cicerale fu il braccio destro del comandante, il vero vice «operativo» fu il capitano Francesco Della Ventura, originario di Caserta, di un anno minore rispetto a Giovannini. Del capitano rimane un parente, Salvatore Lo Storto, dirigente dell'Inps in pensione che abita a Pistoia: «Mi ricordo la macchina e un aneddoto. La macchina, una Augusta, era

il sogno cullato durante la guerra: ne teneva una foto in tasca; riuscì ad acquistare la Augusta, ma cadde praticamente in rovina... L'aneddoto è invece legato alla Sardegna. Andò a reggere la tenenza di Isili, piccolo paese in provincia di Cagliari. Appena si presentò, i notabili lo presero in custodia e lo obbligarono, affinché venisse "accettato", a partecipare alla caccia di un porcellino da latte». Nelle lunghe ore della vigilia e della giornata del 25 aprile, Della Ventura, lodato dagli americani per le capacità nello spionag-

gio, ricevette in affidò da Giovannini il comando delle squadre incaricate di assaltare le caserme milanesi in mano ai nazifascisti. In quella resa dei conti che aveva avuto un'intensa fase preparatoria.

MOSCHETTI, VOLANTINI, TANTO CIBO

Il plotone diretto dal brigadiere Antonio Basile, il 28 aprile 1943, aveva sabotato il cavo telefonico militare da Milano a Gallarate e quello di Luigi Saggin, l'indomani, aveva firmato un blitz nelle caserme per diffondere volantini che incitavano alla diserzione; nel dicembre successivo, un manipolo di carabinieri, comandati dal sottotenente Franco Alongi, aveva fatto irruzione nel campo di tiro di Mombello e recuperato 47 mortai pronti per essere spediti al fronte; all'inizio del 1945, il maresciallo Antonio Carretto, con l'aiuto di pochi uomini, aveva ingaggiato un conflitto a fuoco con i tedeschi a bordo di una colonna di mezzi, andati danneggiati. Il miglior incursore di Giovannini, che partì da una decina di carabinieri fedeli e riuscì a estendere l'«esercito» or-



LE AZIONI

TRA IL MAGGIO E L'OTTOBRE 1944, OPERAZIONI DI ASSALTO LUNGO LE PRINCIPALI STRADE TRA MILANO E COMO E TRA MILANO E VARESE CONTRO PATTUGLIE DI SOLDATI NAZIFASCISTI PORTANO AL RECUPERO DI 24 MOSCHETTI MITRA, 76 MOSCHETTI TEDESCHI E ITALIANI, 46 PISTOLE. UGUALI AZIONI TRA L'OTTOBRE 1944 E L'APRILE 1945 PORTANO AL RECUPERO DI 92 MOSCHETTI MITRA, 198 MOSCHETTI DI VARIO GENERE E 72 PISTOLE.



A RIDOSSO E NELLA GIORNATA DEL 25 APRILE

I CARABINIERI DELLA BANDA GEROLAMO OCCUPANO UNA SERIE DI CASERME E DI COMANDI DELLE FORZE FASCISTE

ganizzandolo sul modello dell'Arma (squadre, plotoni, compagnie, battaglioni), fu comunque il capitano Silvio Cavanna, capace, grazie al lavoro di «copertura» nel magazzino del comando provinciale della Gnr, di dirottare armi, uniformi, cartucce per pistole. E cibo. Cibo, cibo.

Da guerriglieri quali erano (Giovannini rifiutò tassativamente coperture e appoggi politici, accettando di collaborare soltanto con gli alpini), la Banda Gerolamo ebbe un grosso immediato problema: i soldi. I primi mesi, si fece la fame. Fame vera. Ma per fortuna era pur sempre l'Italia. Anche e forse a maggior ragione nel caos. Raccontano le sorelle Giovannini: «A ogni ritorno a casa, papà non voleva parlare delle guerre, per tacere di quella in Grecia: si salvò per miracolo, lo ricoverarono tre volte, il gelo delle montagne, gli stenti delle ritirate... Allo stesso modo fu generico nel 1944 quando ci comunicò che sarebbe dovuto andare a Milano. Per noi trovò una casa in provincia di Padova, in aperta campagna, con un giardino dove giocavamo con la bicicletta; per frenare si doveva pedalare all'indietro; ce l'aveva portata in dono dalla Slovenia anche se, in verità, era

LA RELAZIONE

Bрани tratti dalla relazione che la banda «Gerolamo» presentò alla commissione per il riconoscimento delle qualifiche dei partigiani per la Lombardia il 16 febbraio 1946

Il maggiore dei Carabinieri reali in servizio permanente effettivo GIOVANNINI Ettore, allontanatosi dal servizio dopo aver apertamente manifestato di non voler aderire all'ordine di cose instaurato dopo l'8 settembre 1943, sistemata alla meglio la famiglia nelle campagne di Padova, raggiunse Milano per prendere contatto con gli organi del movimento di liberazione cui intendeva apertamente partecipare. Era sua volontà di creare una formazione partigiana soprattutto raccogliendo i numerosi carabinieri che si erano sbandati per non servire la repubblica fascista. (...) Il comandante «GEROLAMO» si pose subito a contatto con vecchi dipendenti di provata fedeltà e di questi si valse per gettare le basi dell'organismo che voleva creare. (...) In poco tempo fu possibile raccogliere un primo nucleo di elementi disposti ad iniziare attività partigiana e così, sotto la data del 1° maggio 1944, fu ufficialmente costituita la formazione. (...) L'inquadramento venne attuato in maniera diversa da quello delle altre formazioni partigiane, poiché sarebbe stato più facile ottenere la coesione e dirigere l'attività dei volontari con una maggiore aderenza alle vecchie forme, cui la maggioranza dei volontari

provenienti dall'Arma erano maggiormente avvezzi. (...) Numerosissime sono le azioni di sabotaggio che i volontari della formazione compivano ovunque fosse possibile contro i mezzi di locomozione carichi di armi, trasporti vari, linee di comunicazione etc.



DUE FORME DI LOTTA

Alcuni militari disertarono e si diedero alla clandestinità; altri per decisione del maggiore restarono «in seno alle forze fasciste». Lotta e doppio gioco, armi e tattica

alta per tutte e quattro... Più tardi dal Veneto ci trasferì a Brunate, sopra il lago di Como». A Brunate, dice la memoria storica Nilo Bernasconi, 80 anni, c'era il Grand Hotel Milano. Sorto nel 1910, con la guerra si «apri» agli sfollati. O almeno a quelli che se lo potevano permettere. Come la famiglia Giovannini. Finita sotto la «protezione» del padrone della Snia Viscosa, Franco Marinotti.

NEL GRAND HOTEL CON I RAS FASCISTI

Imprenditore, sostenitore di Mussolini da cui dopo si distanziò, un lungo passato di lavoro e di relazioni nell'ex Unione Sovietica, già vice podestà di Milano, Marinotti avvicinò Giovannini. Nel dubbio era meglio tenersi buoni tutti. E infatti, se un centinaio di carabinieri furono assunti nelle sue aziende come operai (senza lavorare, ma unicamente per percepire lo stipendio), in quel Grand Hotel Milano, dove Marinotti era una specie di padrone di casa, c'era gente d'ogni provenienza. «La camera dove stavamo con mamma Licia era davanti a quella di un ras fascista romano... Giocavamo in corridoio con i suoi figli piccoli, eravamo diventati amici... Papà è stato una straordinaria figura... ma anche mamma... Terminati i compiti, organizzava feste di ballo per portare l'allegria... fu sua l'idea di avviarci fin da subito a un mestiere. Io — spiega la primogenita Giuliana — andai a fare un corso di stenodattilografia. “Casomai papà non tornasse, dobbiamo tenerci pronte”, ripeteva mamma». Ma Giovannini, nel prosieguo della carriera divenuto colonnello e spostato in varie città fino all'ul-

timo incarico a Napoli, aveva la pelle dura. La Banda Gerolamo cresceva di numero, le offensive aumentavano. Una squadra aveva recuperato nel municipio di Novate Milanese centinaia di carte d'identità per poter girare con documenti «falsi»; altre formazioni avevano interrotto la linea ferroviaria Milano-Varese, bloccando i movimenti delle truppe tedesche, e si erano scontrate in città tra le macerie dei bombardamenti con la temibile legione fascista «Ettore Muti». Proiettili, corpo a corpo, insegui-

menti. Il gran finale arrivò quasi naturalmente. Una delle lotte conclusive, nella caserma di via La Marmorata, durò due giorni, a causa del grosso spiegamento di forze nemiche a difesa. Meno tempo servì per liberare il comando di via Moscovia e la caserma di via Fiamma, o per scacciare la Decima Mas dal «fortino» dell'allora piazza Fiume (oggi piazza della Repubblica).

E nella città liberata, il comandante Giovannini poté finalmente smetterla. Smetterla di fumare al contrario (la parte della sigaretta con la brace tenuta in bocca, come avveniva in trincea, per non dare al cecchino un punto luminoso di riferimento); e smetterla di usare il nome di battaglia di «Gerolamo». Sì, come la sua Banda. Ogni carabiniere ha un nome di battaglia. Giovannini, dicono le figlie, lo prese in prestito da un ricordo d'infanzia. I Gerolamo erano una famiglia di burattinai: da bambino, quando per un'estate si erano fermati in piazza a Trapani, il piccolo Ettore non si era perso uno spettacolo.

Andrea Galli

PAGINE DI STORIA

MARTIRI

IL CAP.FILIPPO CASINI
CON LA GIOVANE
MOGLIE CHE NE
CONDIVISE LA SORTE

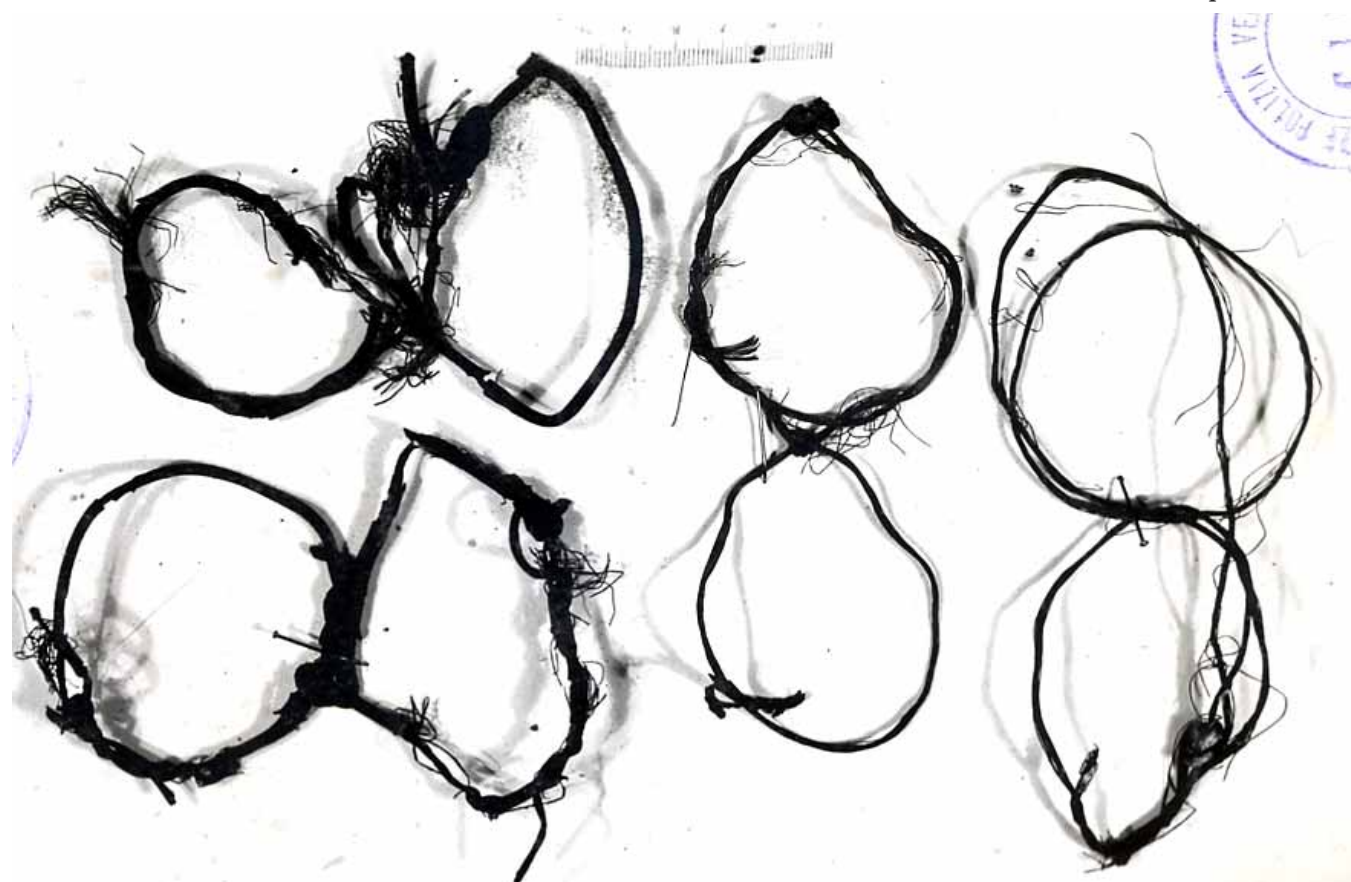


SUL CONFINE ORIENTALE

di GIANCARLO BARBONETTI

Secundo dopoguerra. Gli Italiani si stavano proiettando verso un nuovo ordine democratico, sentivano i segnali di un diverso benessere economico e sociale, assaporavano una libertà non conosciuta da oltre venti anni. E, soprattutto, volevano dimenticare i lutti, la fame, i bombardamenti, le sventure inflitte sotto le insegne del regime fascista, ma anche le sciagure vissute per mano nemica: scese il silenzio sui racconti, pochi in realtà, delle centinaia di migliaia di Internati Militari che riuscirono a rientrare dai lager, sulle violenze subite dalle donne ciociare, sulle sofferenze patite in Russia, nei Balcani, nel deserto nordafricano e sugli altopiani etiopici, sulle persecuzioni degli Ebrei, spesso aiutati, ma talvolta anche traditi. Così, anche

sul dramma delle foibe e sull'esodo giuliano-dalmata calò la coltre dell'oblio, questa volta molto più spessa: almeno due generazioni di giovani italiani non ne trovarono cenno sui loro libri di storia, sui sopravvissuti alla tragedia calò l'ombra della solitudine e dell'emarginazione, i cadaveri della violenza titina giacquero a lungo senza nome e senza memoria. Solo alla fine del XX secolo, cadute definitivamente le estremizzazioni delle ideologie totalitariste e grazie ad una crisi politica che scatenò le coscienze della popolazione triestina, riecheggì la parola "foibe": nell'ottobre del 1991, durante la guerra jugoslava, si paventò la possibilità, non realizzatasi, che alcune divisioni dell'esercito federale rientrassero in Serbia, dalla Slovenia, attraverso il porto di Trie-



FIL DI FERRO CON CUI FURONO LEGATI GLI INFOIBATI



CARABINIERI A ZARA

ste. L'eventualità del transito nella città dei vecchi carnefici in armi provocò accese polemiche e, soprattutto, riaccese i ricordi, fino allora praticamente individuali, della tragedia del fronte orientale, creando una coscienza collettiva che volle conoscere quelle pagine di "Storia negata"; si tornò, in quel periodo, a parlare del dramma dei profughi che lasciarono in quelle terre i loro beni e la loro storia dopo il secondo conflitto mondiale, e dell'aberrazione culturale per cui si erano taciute vicende che riguardavano degli Italiani.

Questo desiderio di verità si concretizzò nella legge 30 marzo 2004, n. 92 *"Istituzione del <Giorno del ricordo> in memoria delle vittime delle foibe, del-*

l'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati", con cui, nell'individuare nel 10 febbraio (anniversario del trattato di pace del 1947 che consegnò alla Jugoslavia l'Istria e gran parte della Venezia Giulia) la "Giornata del ricordo", nell'onorare quelle povere persone trucidate, nel riconoscere l'ingiustizia subita e la scarsa solidarietà ricevuta dai profughi e nel concedere ai loro parenti un riconoscimento morale – per loro preziosissimo – consistente in un diploma e in una medaglia, si dava il via alla riscoperta e alla valutazione dei tanti episodi, grandi e piccoli, di sofferenza, sopraffazione e sangue, rimasti fino ad allora scon-

sciuti. I sentimenti prodotti da questa ventata di trasparenza, chiaramente, non comprendevano il desiderio di rivincita o di vendetta (non si possono sottacere le violenze commesse dagli Italiani durante l'occupazione di parte dei territori balcanici dopo la caduta del Regno di Jugoslavia), ma semplicemente, per dirla con il Presidente emerito Giorgio Napolitano (Giorno del ricordo, 10 febbraio 2007): *“Quel che si può dire di certo è che si consumò – nel modo più evidente con la disumana ferocia delle foibe – una delle barbarie del secolo scorso”, ed è necessario far trionfare la verità, unica via per “consolidare i lineamenti di civiltà, di pace, di libertà, di tolleranza, di solidarietà della nuova Europa che stiamo co-*

LE VITTIME FURONO ESPONENTI DEL VECCHIO REGIME, MA SOPRATTUTTO FUNZIONARI E IMPIEGATI DELLA STRUTTURA AMMINISTRATIVA ITALIANA, GENTE COMUNE, COLPEVOLE DI SENTIRSI “TROPPO ITALIANA”

struendo da oltre 50 anni e che è nata dal rifiuto dei nazionalismi aggressivi ed oppressivi, da quello espresso dalla guerra fascista a quello espresso dall'ondata di terrore jugoslavo in Venezia Giulia. La nuova Europa esclude naturalmente anche ogni revanscismo”.

Nove anni dopo la linea non è cambiata, se il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, nella Giornata del ricordo del 2016, affermerà: *“La nostra identità di Paese democratico ed europeo non poteva accettare che pagine importanti della sua storia fossero strappate, lasciando i nostri concittadini del “confine orientale” in una sorta di abbandono morale. Ristabilire la verità storica e coltivare la memoria sono occasioni per dare vita ad una storia condivisa, per rafforzare la coscienza del nostro popolo, per contribuire alla costruzione di un'identità europea consapevole delle tragedie del passato”.*

Col termine “vittime delle foibe” si indicano non solo quelli che, vivi o morti, furono gettati nelle cavità carsiche, ma anche *“gli scomparsi e quanti sono stati soppressi mediante annegamento, fucilazione, massacro, attentato in qualsiasi modo perpetrato, escludendo quelli che sono morti in combattimento... e coloro che facevano volontariamente parte di formazioni non a servizio dell'Italia”* (legge n. 92/2004), nell'ambito del truce progetto titino di pulizia etnica e di dominio totale su quei territori. Le vittime furono talvolta esponenti del vecchio regime, ma soprattutto funzionari e impiegati della struttura amministrativa italiana, gente comune (ferrovieri, sacerdoti, agricoltori, negozianti, postini, insegnanti...) colpevole di sentirsi “troppo italiana”, proprietari terrieri ed industriali, e spesso anche rappresentanti dei partiti democratici ed antifascisti, nonché membri del C.L.N. che avrebbero voluto mantenere quelle Terre all'Italia. Migliaia di storie tragiche che hanno riempito pagine e pagine di ricordi: qui ci si deve limitare a rappresentare due fatti emblematici, nemmeno tra i più atroci: l'uccisione dei fratelli Nicolò e Pietro Luxardo, produttori del famoso maraschino di Zara, uno zavorrato e gettato in mare con la moglie davanti alla città, l'altro scomparso e mai ritrovato, nonché la bestiale soppressione della ventitreenne Norma Cossetto (foiba di

Villa Surani, Istria), Medaglia d'Oro al Merito Civile nel 2006: *“Giovane studentessa istriana, catturata ed imprigionata da partigiani slavi, veniva lungamente seviziata e violentata dai suoi carcerieri e poi barbaramente gettata in una foiba”*.

La tragedia delle foibe si svolse principalmente in due fasi, anche se episodi efferati dovettero registrarsi fino al 1947, la prima nei 40 giorni successivi all'8 settembre 1943, quando il crollo delle Forze Armate italiane consentì alle forze titine di dilagare nella Venezia Giulia, almeno fino a che i Tedeschi non ripresero il controllo della situazione (tra l'altro, catturarono e giustiziarono tutti i responsabili delle sevizie e della morte di Norma Cossetto); la seconda dalla primavera all'autunno del 1945, particolarmente tragica per la città di Trieste, Fiume e Gorizia. Tra il popolo infoibato c'erano anche tanti Carabinieri, generalmente appartenenti alla Legione territoriale di Trieste od in servizio nei battaglioni mobilitati nella Venezia Giulia, nell'Istria e nella Dalmazia, e non poteva essere diversamente, perché Essi, come regola e come uso, rimasero assieme alla loro gente per difenderla, anche senza speranza. Negli anni 2006-2007, l'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri condusse un censimento, triste ma necessario, dei Carabinieri “infoibati” in quei drammatici mesi, riuscendo a ricostruire l'umana avventura di oltre 250 militari dell'Arma Caduti e, nonostante la fitta nebbia che ancora avvolge quel periodo, con la presunzione di essere non distanti, per difetto, dai dati reali, considerando il balletto di cifre che ancora offusca la tragedia, ove le fonti diverse per orientamento politico, nazionalità, fede religiosa, parametri di calcolo ed interessi di parte, fanno oscillare le cifre da 5.000 a 30.000 morti (la cifra più attendibile, frutto di recenti studi, indica in 12.000 le vittime infoibate, annegate in mare o decedute nei campi di concentramento jugoslavi).

Alla luce dei tanti nuovi contributi, non ultimo quello dell'Ufficio Storico, apparve evidente quanto di ampio rilievo fosse stato il contributo dell'Arma dei Carabinieri, i cui componenti resistettero consci che sarebbero stati travolti dall'inarrestabile

progredire delle forze avversarie le quali, come si temeva, avrebbero eliminato ogni baluardo a difesa della popolazione italiana, per poterla affliggere con ogni vessazione possibile, fino alla scelta drammatica con cui, negli anni successivi, in 300mila abbandonarono beni, case, terreni ed anche i propri morti.

I 250 nomi e le loro storie, tante, diverse, commoventi, eroiche e patriottiche, dimostrarono l'impegno strenuo dell'Arma nella difesa delle popolazioni giuliano-dalmate ed ebbero come meritata conseguenza, nel 2009, la concessione della Medaglia d'Oro al Merito Civile alla Bandiera dell'Arma.

Ora, è vero che pochi leggono le motivazioni delle decorazioni perché spesso fredde e burocratiche, ma è altrettanto vero che in esse è sintetizzato quanto di eroico è stato compiuto da quei generosi, per cui è importante conoscere il testo del prestigioso riconoscimento: *“Dopo l'8 settembre 1943, lungo il confine nord orientale, l'Arma dei Carabinieri, confermando le sue tradizionali virtù di abnegazione ed altruismo, offrì il suo generoso instancabile contributo nell'alleviare le sofferenze delle popolazioni italiane dell'Istria, della Dalmazia, delle province di*

TRA IL POPOLO INFOIBATO C'ERANO ANCHE TANTI CARABINIERI, APPARTENENTI ALLA LEGIONE TERRITORIALE DI TRIESTE

Trieste e Gorizia travolte dalla violenza di preponderanti forze ostili che rivendicavano la sovranità su quei territori. Nell'immane tragedia che comportò la soppressione di migliaia di cittadini italiani ed il drammatico esodo delle popolazioni Giuliano-Dalmate, oltre 250 Carabinieri, sostenuti da un eroico amor patrio, immolarono la propria esistenza nella difesa di quei martoriati territori". Confine orientale, 1943 - 1947; D.P.R. 29 maggio 2009.

Fin qui i numeri, molto importanti perché rendono evidenti le dimensioni del fenomeno, ma gelidi, senza anima. Sono le Storie dei nostri 250 che, purtroppo, ci fanno capire meglio quali atrocità subirono questi Eroi per tanti anni dimenticati. Ognuna delle loro Storie meriterebbe di essere raccontata ed onorata ma, in questa sede, occorrerà limitarsi ad esporne solo alcune, tenendo presente che anche le tante altre sono allo stesso modo agghiaccianti e gloriose:

Il 9 settembre 1943 il Maresciallo Sebastiano Costanzo, Comandante della Stazione Carabinieri di Comeno (oggi Slovenia), sposato e residente da tempo in quel centro con la propria famiglia, fu subito catturato dai partigiani titini, anche perché particolarmente ligio al dovere e fiero difensore dell'italianità in quella zona di confine. Fu immediatamente legato e portato in giro per il paese affinché fosse ingiuriato dal pubblico, quindi ristretto in carcere e sottoposto a torture davanti alla sua stessa famiglia, quindi finito con tre colpi di pistola alla nuca; il cadavere fu gettato in una foiba presso Comeno.

Il Maresciallo Torquato Petracchi, sottufficiale di profondi sentimenti patriottici, alla data dell'8 settembre 1943 era il Comandante della Stazione di Parenzo (oggi Porec, Istria); costretto alla latitanza - solo perché strenuo assertore della sua italianità - assieme ad altri civili e ad appartenenti alla Guardia di Finanza, il 3 ottobre 1943 veniva catturato da partigiani titini che, dopo averlo brutalmente percosso, lo condussero nei locali della Caserma dell'Arma, ormai occupata. Lì fu sottoposto ad intimidazioni, minacce ed inaudite sevizie, ma sopportò le violenze con stoica e serena fermezza, mantenendo in ogni circostanza contegno fiero ed altero. La notte successiva, assieme ad altri 25 italiani



IL MARESCIALLO
TORQUATO PETRACCHI

anch'essi catturati, venne trasportato a Villa Surani (Antignana), con i polsi legati con filo di ferro spinato e fatto precipitare in una foiba profonda 135 metri, ove suggellò con la morte, al grido di "Viva l'Italia" il suo attaccamento alle nobili tradizioni dell'Arma. I cadaveri delle vittime furono recuperati nel dicembre successivo. Alla sua memoria è stata conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

L'11 giugno 1944, 700 partigiani titini assaltarono contemporaneamente le caserme CC.RR. di Pedena e Gallignana (Istria), presidiate complessivamente da 1 ufficiale, 7 sottufficiali e 42 militari di truppa; dopo ore di accaniti scontri, nel corso dei quali perirono due Carabinieri, i militari italiani dovettero arrendersi. Durante i trasferimenti dei prigionieri, 11 vennero scarcerati da una banda di partigiani titini di cui da tempo facevano parte militari dell'Arma,



MAGG. PELLEGRINO
TRAFFICANTE

un'altra ventina circa fu "liberata" da un reparto tedesco e pochi giorni dopo deportata nei campi di prigionia germanici, mentre gli ultimi 15 circa, dopo un processo farsa, vennero fucilati e sepolti nei pressi di S. Caterina d'Istria; tra essi; il S.Ten. Angelo Finucci, comandante della tenenza di Gallignana ed il Maresciallo Francesco Mereu, comandante della stazione di Pedena.

Il Capitano Filippo Casini, Comandante della Compagnia di Pola, dopo l'8 settembre, al pari di altri Ufficiali dell'Arma, decise di rimanere in Istria, continuando l'opera di vigilanza e controllo che gli era stata affidata. Presi contatti con le forze partigiane slave, il 5 luglio 1944, con altri 69 militari del suo reparto, abbandonò la caserma di Pola con l'intenzione di creare un forte movimento italiano in Istria, per concorrere col IX Corpus titino alla cacciata dei Tedeschi. Il 14 agosto 1944, però, il Capitano Casini, reo di aver sollecitato altri militari italiani ad unirsi alle fila della resistenza anziché combatterli, fu accusato di tradimento dai nuovi alleati. Sottoposto ad un processo farsa, venne fucilato assieme alla moglie Luciana Alfi, a Brainizza del Carso, affrontando l'estremo sacrificio con la dignità propria degli spiriti grandi che suggellano col sangue la fedeltà alla Patria ed all'Arma. Alla sua memoria è stata conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

A Gorizia, pochi giorni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, con il resto dell'Italia che festeggiava l'entrata degli Alleati, il Comitato di Liberazione concordava con le forze del IX Corpus slavo l'ingresso di queste ultime in città, nella convinzione che i nuovi "liberatori" avrebbero rispettato la cittadinanza e le leggi di guerra. In particolare, il 28 aprile 1945, gli esponenti del C.L.N. ingiunsero al Ten. Alpo Tonnarelli, allora Comandante del Gruppo di Gorizia, di lasciare la città (anche per evitare possibili conflitti) con la maggior parte dei Carabinieri, circa 250, mentre una ventina, in maggioranza quelli con le famiglie in Gorizia, rimase a presidio delle Caserme. Il 1° maggio le truppe partigiane, come primo atto contrario a tutte le leggi internazionali, arrestarono, disarmarono e trattennero quelle poche truppe di polizia ed ausiliarie che avevano provveduto a difendere la città. Tra essi i venti Carabinieri che fu-

rono disarmati e tradotti alle carceri di via Barzellini, da dove scomparvero. Solo nel 1993 si poté individuare la sepoltura della maggior parte di loro in una foiba sull'altopiano di Tarnova (oggi Slovenia), assieme ad un migliaio di "domobranci" (anticomunisti sloveni). Gli uomini del Ten. Tonnarelli, invece, giunti a Vipulzano, sostennero un accanito combattimento contro preponderanti forze cetniche (monarchici serbi avversari dei titini) in ritirata davanti all'avanzata del IX Corpus; quei pochi Carabinieri, scompagnati, in parte furono catturati e ristretti nelle carceri jugoslave, altri furono massacrati dai partigiani titini, come 7 Carabinieri uccisi barbaramente: anch'essi in fuga dopo lo scontro di Vipulzano, vennero fermati da una banda di partigiani titini e condotti a villa Morska di Canale d'Isonzo, dove vennero ristretti. Il 5 maggio 1945, condotti in zona campestre, furono trucidati con percosse di moschetto sulla testa e sepolti. I loro corpi sarebbero stati rinvenuti solo nel gennaio 1946.

La sera del 30 ottobre 1944 le truppe tedesche evacuavano la città di Zara, oramai distrutta da 49

VENTI CARABINIERI FURONO DISARMATI E TRADOTTI ALLE CARCERI DI VIA BARZELLINI, DA DOVE SCOMPARVERO

bombardamenti aerei alleati; il Maggiore Pellegrino Trafficante ed il Tenente Ignazio Terranova, che già da tempo erano a capo di uno sparuto gruppo di militari clandestinamente in contatto con le forze partigiane con l'obiettivo di cacciare i nazisti, inviarono staffette ad informare i partigiani titini che l'accesso alla città era tranquillo, anche perché gli ultimi "ustascia" (fascisti croati) erano stati rastrellati dai Carabinieri. La posizione antitedesca assunta da tempo dai Carabinieri era conseguenza anche della divulgazione dell'esistenza di un accordo Hitler-Pavelic secondo il quale, al termine della guerra, Zara sarebbe stata consegnata ai croati: fu in quel momento che tutti i Carabinieri fecero a gara nel porre a rischio la propria vita per assistere la popolazione sventurata. Verso le ore 10.00 del 31 ottobre giunsero le prime pattuglie partigiane quindi, durante il giorno, il grosso delle truppe che – in dispregio degli accordi intercorsi prima – catturarono tutti i Carabinieri. I partigiani titini, infatti, ottenuta la fiducia delle istituzioni italiane, vennero meno alla parola data ed iniziarono una feroce repressione: in particolare era stato promesso che l'occupazione non avrebbe prodotto alcun sconvolgimento e le forze di polizia presenti sul posto (90 Carabinieri e 30 Guardie di P.S.) avrebbero conservato i propri compiti d'istituto, mentre la popolazione non avrebbe subito conseguenze. I Carabinieri catturati furono inviati a vari campi di concentramento, a Zemonico, Sebenico, Spalato, Ragusa, Knin; molti di loro, e tra essi il Maggiore Trafficante ed il Tenente Terranova, verranno eliminati ed i loro resti non saranno mai rinvenuti.

La Storia delle foibe e le Storie delle vittime che vi sparirono: un patrimonio culturale tragico ma irrinunciabile, uno stimolo formidabile al bisogno di verità e giustizia. Ogni 10 febbraio, quando commemoriamo quei gloriosi Caduti, svolgiamo anche un'opera encomiabile immedesimandoci nelle loro sofferenze e nei loro destini: rifuggiamo ancor più la guerra e le sue atrocità ed auspichiamo per tutti un futuro senza più aggressività reciproche, senza ingiustizie e violenze, nel loro Nome.

Giancarlo Barbonetti

LA FORMAZIONE DEL CARABINIERE

DAL DEPOSITO DI RECLUTAMENTO DEL MASTIO DELLA CITTADELLA DI TORINO ALLA LEGIONE ALLIEVI CARABINIERI

di ENZO BERNARDINI

Tra i tanti reparti dell'Arma che operano nel nostro Paese uno dei più amati è la Legione Allievi Carabinieri.

Ma non a tutti è forse nota l'importanza che questo reparto, che il 14 aprile del 2011 con una solenne cerimonia ha festeggiato i suoi primi 150 anni di vita, ha avuto nella storia dell'Arma.

In effetti, l'esigenza di una struttura organicamente chiamata alla formazione del Carabiniere era emersa sin dai primi anni di vita del Corpo dei Carabinieri, costituito il 13 Luglio 1814. Per questo motivo, le Regie Patenti del 12 ottobre 1822, "per mantenere a numero il Corpo", nel riconfermare le scelte adottate all'atto della costituzione di trarre il personale dai volontari delle truppe di Fanteria e Cavalleria dell'Armata, stabilirono, per la prima volta, che potesse avvenire anche il reclutamento di "uomini che non contino ancora i prescritti quattro anni di servizio, e anche che non ne abbiano prestato alcuno: essi però formeranno una categoria a parte sotto il nome di allievi Carabinieri, e non potranno essere promossi Carabinieri effettivi se non dopo aver dato saggio di idoneità al servizio".

Il regolamento prevedeva che gli allievi fossero "sottoposti ad un regime particolare", in una scuola d'addestramento "sotto il comando d'un ufficiale di grado non inferiore a quello di luogotenente".

Gli allievi carabinieri dovevano possedere i seguenti requisiti:

- avere età compresa tra i 25 e i 40 anni;
- avere una statura di almeno 39 "oncie" per i carabinieri a piedi, 40 per quelli a cavallo;
- "saper leggere e scrivere correntemente";
- essere celibi o senza prole se vedovi;
- essere di buona condotta, "appartenere a parenti onesti, e di professione onorata, come pure di non essere mai stati processati criminalmente".

Per l'istruzione degli allievi carabinieri fu così costituita una scuola di formazione che rappresentò il primo nucleo degli istituti di istruzione del Corpo, attraverso cui furono fissate le basi dei procedimenti addestrativi che tanta parte hanno avuto nella tradizionale formazione del carabiniere. Tale scuola fu chiamata "Deposito Allievi" ed ebbe sede nel Mastio della Cittadella di Torino per poi spostarsi nel



IL MASTIO DI TORINO, PRIMA SEDE DEL
“DEPOSITO ALLIEVI CARABINIERI”

**IL REGOLAMENTO
PREVEDEVA CHE
GLI ALLIEVI
FOSSERO
“SOTTOPOSTI
AD UN REGIME
PARTICOLARE”,
IN UNA SCUOLA
D’ADDESTRAMENTO**

1864 nella vicina, splendida, caserma Cernaia. L’intuizione dell’Arma costituisce un unicum nel panorama militare dell’epoca, ove si consideri che la maggior parte degli eserciti europei non possedevano analoghe strutture formative.

Dal 1822 quindi, per diventare un buon carabiniere era necessario aver superato con successo un severo ciclo addestrativo.

Dal primo Deposito Allievi di Torino, nacquero altri Depositi Allievi situati nelle province che man mano entravano a far parte del Regno di Sardegna.

Questo processo di costituzione di più centri di formazione viene poi radicalmente modificato nel 1861, con l’istituzione della Legione Allievi, inizialmente denominata 14^a Legione, effettivamente costituita in Torino il 16 febbraio 1861.

Anche la collocazione fisica dell’Istituto seguì le sorti del nuovo Regno d’Italia, tant’è che con R.D. 10 ottobre 1885 ne fu decretato lo spostamento in Roma. Non fu uno spostamento indolore, perché per ben due

PAGINE DI STORIA



LA CASERMA CERNAIA DI TORINO,
SEDE DELLA LEGIONE ALLIEVI PRIMA
DEL TRASFERIMENTO A ROMA



ATTUALE SEDE DELLA LEGIONE
ALLIEVI CARABINIERI

volte (dal 1923 al 1929 e dal 1951 all'attuale ricostituzione della Legione) Torino riebbe la sua amata Legione Allievi, creando quindi due istituti (Roma e Torino) giunti, con varie denominazioni e fisionomie organiche, fino ai nostri giorni, in cui la sede di Torino è una delle cinque unità dell'attuale Legione Allievi. La prima pagina di valore e di virtù militari della Legione Allievi fu scritta dal suo primo Comandante, Tenente Colonnello Emanuele Trotti (già protagonista della spedizione in Crimea, per la quale era stato insignito di importanti onorificenze internazionali, tra le quali spicca la Legione d'Onore francese); egli infatti cadde il 28 agosto 1861 in Torino, durante un incendio, allorquando penetrò coraggiosamente tra le fiamme di un edificio per trarre in salvo alcuni suoi allievi, rimanendo travolto dal crollo delle volte. Con altro R.D., in data 25 febbraio 1894, si pervenne infine alla concessione al Reparto dell'uso della Bandiera Nazionale, poi diventata Bandiera di Guerra dell'Arma dei Carabinieri ai sensi del R.D. 7 luglio 1932.

La decisione di assegnare la Bandiera derivò dalla considerazione che l'Arma dei Carabinieri, dopo 80 anni dalla costituzione, non era stata ancora dotata del simbolo dell'identità nazionale: la Bandiera.

La questione fu formalmente affrontata il 17 febbraio 1894, allorquando il Generale Stanislao Mocenni, Ministro della Guerra da poche settimane, sottopose al Comandante Generale dell'Arma, il Tenente Gene-



TENENTE COLONNELLO EMANUELE TROTTI
PRIMO COMANDANTE DELLA LEGIONE
ALLIEVI CARABINIERI



ROMA, LEGIONE ALLIEVI. MONUMENTO CELEBRATIVO DEL 1° CENTENARIO DELL'ARMA

“È CONCESSO ALLA LEGIONE ALLIEVI CARABINIERI L'USO DELLA BANDIERA NAZIONALE”

rale Luigi Taffini D'Acceglio, il progetto di assegnare la Bandiera Nazionale alla Legione Allievi Carabinieri, motivandola con argomenti ispirati a nobili sentimenti di spirito patrio e militare. La risposta del Comando Generale non si fece attendere: “...lo scrivente non esita ad esprimere avviso favorevole all'idea di dar la Bandiera alla Legione Allievi Carabinieri. Questo simbolo sarebbe nuovo argomento di nobile orgoglio per un Corpo che incarna un elevato concetto sia militarmente che politicamente; gli allievi meglio ne sentirebbero il valor patriottico e l'alto significato; imparerebbero ad amare come cosa propria questo vessillo che accompagnò passo passo la loro educazione militare e, promossi carabinieri e sparsi per tutte le regioni d'Italia, il suo ricordo rafforzerebbe presentimenti di culto verso la Patria, di devozione alla Dinastia, di rispetto e di obbedienza alla legge e di abnegazione dai quali scaturirono quell'autorità e quella forza morale che l'Arma dei Carabinieri Reali ha e deve avere...”.

Il Decreto Reale, firmato il 25 febbraio, si componeva di un solo articolo: “È concesso alla Legione Allievi Carabinieri l'uso della Bandiera Nazionale, conforme a quella adottata per i Reggimenti di Fanteria”.

Nel delineare la lunga storia della Legione Allievi non possono sottacersi alcuni episodi fondamentali:

- il combattimento al Ponte della Magliana, nella notte tra l'8 e il 9 settembre 1943, in cui i giovani allievi tennero strenuamente testa a preponderanti

forze tedesche, sino a quando non giunse l'ordine di cessare il fuoco; negli scontri caddero il Capitano Orlando De Tommaso (cui è intitolata la sede della Legione) e numerosi graduati, carabinieri ed allievi carabinieri;

- la deportazione, il mattino del 7 ottobre 1943, di oltre duemila carabinieri in servizio a Roma, catturati presso cinque caserme, tra cui la “Vittorio Emanuele II” (precedente denominazione della sede della Legione). Nella circostanza, tra i militari arrestati e tradotti nei campi di concentramento, si annoverano molti dipendenti e allievi della Legione.

A ricordo di questa tragica vicenda il 28 gennaio 2010 sono state poste, davanti all'ingresso della Legione Allievi Carabinieri, le famose “Pietre d'inciampo” (mattonelle che ricordano in tutta Europa le atrocità del nazismo) dell'artista tedesco Gunther Demnig, in ricordo di dodici carabinieri che non fecero più ritorno. Dei 155 anni di vita dell'Istituto, ben 131 sono trascorsi in Roma, tanto da poter sostenere che l'attuale sede è parte integrante non solo della storia della Legione ma di quella di tutta l'Arma.

Basti pensare che, oltre ai due gloriosi e drammatici episodi citati, nel Cortile d'Onore della Caserma:



LE PIETRE D'INCIAMPO PRIMA DELLA LORO COLLOCAZIONE NELL'ASFALTO

LA MARCIA

“CENTOCINQUANTA”

Marcia della Legione Allievi Carabinieri

Musica del M° Vincenzo BORGIA

Parole di Antonio RICCIARDI

Trascrizione per Coro a quattro voci del M° Massimo MARTINELLI

Nel 2011, rinnovando una vecchia tradizione che permetteva ad ogni Legione di avere una sua marcia, ferma restando la centralità e sacralità della marcia d’ordinanza dell’Arma “La Fedelissima”, il Comando Generale ha autorizzato la Legione Allievi ad utilizzare quale sua marcia uno stupendo brano composto dal Maestro Vincenzo Borgia, già Direttore della Banda dal 1972 al 2000, intitolato “150”.

Allo spartito si accompagna un testo cantato, scritto dal Generale di Corpo d’Armata Antonio Ricciardi che vuole esprimere l’impegno solenne che ogni giovane allievo carabiniere assume per mantenere e accrescere il patrimonio di tradizioni, onore e gloria guadagnato da chi lo ha preceduto.

(1) Gioioso (canto goliardico)

Arden te gioventù / che aneli all’avvenir,
fulgida Legione / con un’alma sol.
Figli dell’Italia, pronti a servir!
Giovani, forti, eroi di doman.

(2) Gioioso (celebrativo dei 150 anni)

Centocinquant’anni / con la Patria in cuor,
di due secoli / la gloria custodiam.
Da Cernaia a Roma sempre un detto sol!
Giovani, forti, eroi di doman.

(3) Eroico (la storia)

Sul campo di Pastrengo,
e per le vie del borgo,
siam sempre fermi nell’onor:
l’abbiam giurato al Tricolor!

(4) Eroico (il servizio)

Nel fuoco del periglio,
nel rischio del cimento,
saldi nel valor:
l’abbiam giurato un di!

(5) Accorato (preghiera alla Virgo Fidelis)

O Vergin fedel, / madre di tutti noi,
modello di virtù, / sorreggici ogni di.
Infondici l’amor / per operare il ben,
e se il dover lo vuol / sapere tutto donar.

(6) Eroico (memoria di Salvo D’Acquisto)

O nostro puro Eroe, Salvo (*gridato*)!
Servo di Dio e dell’uomo, Salvo (*gridato*)!
Valore! Fede!
Fiamma / di chi / s’offrì / al martir (*gridato*)!

(7) Finale (trionfante)

Carabini er io son / e degno ne sarò,
del reo il terror / ma pronto a sostener
chi sol conforto implora, / agendo con amor,
e se il dover mi chiama / saprò anche morir! Si!

PAGINE DI STORIA

- è avvenuta, il 20 giugno 1909, alla presenza di Vittorio Emanuele III, la consegna della Medaglia d'Argento al Valor Militare per la vittoriosa carica di Pastrengo del 30 aprile 1848;
- è stato collocato, il 13 luglio 1914, lo splendido monumento commemorativo del primo centenario dell'Arma, realizzato dal famoso scultore Enrico Tadolini, con una cerimonia resa ancor più solenne dalla presenza del Re;
- è stata realizzata, il 4 novembre 1920, la lapide in onore ai caduti della Grande Guerra;
- si è tenuto, il 5 giugno 1933, il primo carosello a cavallo;
- si è svolta, il 9 aprile 1983, l'eccezionale visita del Santo Padre, Giovanni Paolo II.

Sulla sede della Legione Allievi non si possono infine sottacere alcune note storiche particolarmente interessanti; l'edificio fu costruito a tempo di record, nell'ambito di un più ampio progetto per dislocare reparti militari nella Capitale; più precisamente, dalla "Rivista di Artiglieria e Genio" (luglio - agosto 1886) apprendiamo che:

"L'area destinata alla costruzione di questa caserma veniva limitata dall'antico viale di Porta Angelica verso Ovest, e dalle nuove strade stabilite dal piano regolatore di Roma sugli altri lati. La forma di tale area risultava trapezia, con i due lati paralleli (uno lungo 272,20 m verso Sud e l'altro lungo 220 m verso Nord) discosti 150 m.....La forza componente la legione allievi carabinieri non è fissa per quanto riguarda il numero degli allievi; è solamente stabilito il numero del personale permanente incaricato delle istruzioni degli allievi. Per lo studio del progetto per l'accasermamento della legione fu pertanto stabilito che in totale essa doveva comporsi di 2232 uomini, divisi in 5 squadroni di allievi carabinieri a piedi e di 1 squadrone di allievi carabinieri a cavallo. Vi si dovevano inoltre stabilire gli uffici del comando e gli altri servizi della legione, per la quale le operazioni di arredamento e di armamento delle nuove classi hanno pari importanza che per un distretto militare.

Oltre a ciò le istruzioni per la legione allievi sono regolate con norme speciali; ed è necessario che presso la sede della legione stessa si trovino i mezzi adatti perché tali istruzioni siano convenientemente impartite".



LA CONSEGNA DELLA MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE PER LA VITTORIOSA CARICA DI PASTRENGO DEL 30 APRILE 1848, RAFFIGURATA NELLA COPERTINA DE LA DOMENICA DEL CORRIERE

Dal punto di vista dell'assetto organizzativo del Reparto, dei tanti provvedimenti adottati in 150 anni, si citano per motivi di brevità solo i due più importanti:

- 31 dicembre 1970: cambio di denominazione della "Legione Allievi" in "Scuola Allievi Carabinieri di Roma";
- 15 luglio 2008: ricostituzione della Legione Allievi, nel cui alveo vengono ricondotti, dopo decine di anni, tutti gli istituti di formazione del grado iniziale, oggi dislocati in Roma, Torino, Iglesias, Reggio Calabria e Campobasso.

Enzo Bernardini

LA BANDIERA



LA TECA CONTENENTE LA BANDIERA: UN'OPERA D'ARTE

Ripotiamo dall' "Almanacco delle Forze Armate" del 1928 che: "Nella caserma della Legione Allievi Carabinieri Reali di Roma - nell'Ufficio del Comandante - un cofano artisticamente lavorato dallo scultore Giovanni Granata custodisce un prezioso vessillo, carico di medaglie: è la bandiera dell'Arma, che nelle pieghe del suo glorioso drappo racchiude l'anima dei suoi eroi.

Concessa alla Legione Allievi Carabinieri Reali di Roma con Regio decreto 25 febbraio 1894, essa ebbe l'onore di essere consegnata all'Arma il 14 marzo dalle mani Auguste di S. M. il Re Umberto I".

La teca (o cofano, come lo definisce l'Almanacco, realizzato dall'Ebanisteria De Masi e arricchita dalle opere dello scultore), fu donata al Comandante dagli Ufficiali della Legione Allievi per la Festa dell'Arma del 5 giugno 1921 ed è tuttora custodita nell'Ufficio del Comandante.

Il prezioso scrigno protegge la nostra Bandiera di Guerra e le sue 53 medaglie.

LE NORME

LA VITA DELL'ALLIEVO TRA LE DUE GUERRE

Dalle “Norme di servizio interno per la Legione Allievi Carabinieri Reali” promulgate da Vittorio Emanuele III il 16 settembre 1940, apprendiamo che:

“Gli allievi carabinieri devono mettere tutto l’impegno per trarre il maggior profitto dagli insegnamenti e dalle istruzioni pratiche loro impartite, allo scopo di rendersi intellettualmente, moralmente e fisicamente idonei a prestare utile servizio nell’Arma.

Gli allievi che si rivelano – per un complesso di scadenti qualità – elementi inadatti allo speciale servizio dell’Arma, sono applicabili le disposizioni di eliminazione previste dal n.570 del regolamento generale per l’Arma.

I giovani aspiranti che affluiscono dalle legioni territoriali sono sottoposti a visita definitiva di arruolamento da una commissione costituita come segue e le cui decisioni sono insindacabili:

- a) dal vice comandante della legione, presidente, e da altro ufficiale superiore designato dal comandante della legione;
 - b) dall’ufficiale medico dirigente il servizio sanitario;
 - c) dall’aiutante maggiore in 1° o chi ne fa le veci.
- A disposizione della commissione viene di volta in volta posto il personale occorrente, a cura del comando della legione (ufficio servizio).

Gli allievi, subito dopo l’incorporazione, vengono assegnati alle compagnie od agli squadroni, per classi d’istruzione, corrispondenti, in massima, alla forza di un plotone.

Le assegnazioni all’arma a cavallo vengono fatte a domanda, sempre che i richiedenti siano fisicamente idonei.

In caso d’insufficienza di domande tali assegnazioni vengono fatte d’autorità, scegliendo gli elementi più particolarmente versati.

Nei primi giorni, e prima che abbia inizio lo svolgimento del << programma delle istruzioni >>, i nuovi allievi attendono esclusivamente ad istruzioni preliminari di orientamento e di preparazione alla vita ed al servizio di caserma.

Gli allievi vengono ammessi a fruire della libera uscita quando sono bene addestrati ad eseguire il saluto, hanno assunto portamento militare e sono sufficientemente edotti delle prescrizioni relative all’accesso nei pubblici ritrovi, al transito sulle linee tranviarie ed automobilistiche urbane, alla mano da tenere circolando in città, ecc.

Ad ogni classe di allievi viene svolto, con uguale progressione, il programma d’istruzione a cura degli ufficiali o marescialli maggiori cariche speciali comandanti di plotone e dei sottufficiali e militari di truppa istruttori, sotto la personale



direzione del comandante di compagnia o squadrone.

Il corso d'istruzione ha la durata stabilita dal comando generale dell'Arma (di massima sei mesi) ed ha inizio dalla settimana successiva a quella di destinazione della classe al reparto.

Detto corso viene suddiviso in due periodi, fissati dal comandante della legione in relazione alla durata del corso medesimo. E' fatta eccezione per gli allievi muniti di licenza di scuola media o altro titolo ritenuto equipollente, i quali conseguono in anticipo la promozione a carabiniere, se dichiarati idonei.

Durante il primo periodo gli allievi attendono all'istruzione militare; nel secondo periodo all'istruzione professionale. Canti patriottici e guer-

rieri devono integrare le quotidiane istruzioni. Prima di passare da un ciclo d'istruzioni a quello successivo, gli allievi vengono esaminati da comandante di battaglione e gruppo squadroni per accertare la loro idoneità.

Gli allievi dichiarati non idonei sono rimandati a nuovo esame al termine della quindicina successiva. Conseguentemente la loro promozione a carabiniere viene differita di tante quindicine per quante è stata ritardata la loro ammissione al secondo ciclo d'istruzione.

Gli esami finali per la promozione a carabiniere si svolgeranno, normalmente, nella prima decade dell'ultimo mese d'istruzione.

Le autorità giudicanti sono:

- il comandante della compagnia o dello squadrone;
- il comandante del battaglione o del gruppo squadroni;
- il comandante della legione, cui spetta il giudizio decisivo.

Di norma, per condotta o deficienza d'istruzione, la promozione è ritardata di una o più quindicine, a criterio delle autorità giudicanti:

I carabinieri nuovi promossi, il giorno prima della partenza per le legioni territoriali, sono presentati dai comandanti di battaglione e gruppo squadroni al comandante della legione per ricevere il saluto di commiato.

Tale presentazione viene fatta presso i distaccamenti ai comandanti di essi, a cura dei comandanti di compagnia.

Gli allievi possono essere impiegati nei servizi di presidio e di legione soltanto dopo il passaggio al secondo ciclo di istruzione.

Quelli promovibili con anticipo non debbono essere distolti dalle istruzioni per servizi o incarichi speciali, e possono essere impiegati nei soli servizi di guardia e di picchetto armato.

DA UNA FIAMMA “CONTRO VENTO” A UNA FIAMMA “A ROVESCIO”

di VINCENZO PEZZOLET

Il cappello della Grande Uniforme Speciale degli ufficiali dei Carabinieri, detto “feluca” con definizione impropria ma ormai saldamente acquisita, si presentava un tempo con la granata d’oro, posta sul lato destro del cappello, sovrapposta alle placche d’argento del “cappietto”, con le lingue della fiamma protese in avanti, verso il volto di chi lo indossava e non verso la nuca ad assecondarne l’incedere, dando l’impressione di un andamento “contro vento”. La spiegazione era nella storia di questo copricapo. Dal 1814 infatti tutto il personale del Corpo dei Carabinieri Reali calzava il cappello allo stesso modo, com’è specificato nel Regolamento generale del 1822: *orizzontalmente e di fronte, né mai di fianco o di traverso*. Come possiamo vedere anche al Museo Storico dell’Arma, nel celebre quadro di Sebastiano De Albertis che raffigura la “Carica di Pastrengo” del 30 aprile 1848, ove i due ufficiali, al centro e sulla sinistra, indossano il cappello come gli altri militari. Ciononostante, dovendo usare la sciabola con il braccio alzato per dare gli ordini di movimento, gli ufficiali trovavano più comodo girarlo di traverso, con l’ala destra tirata indietro, come vediamo spesso già nell’iconografia d’epoca, determinando così il particolare posizionamento laterale della fiamma. Questo uso, divenuto normale durante le campagne risorgimentali, fu definitivamente approvato con l’Istruzione del 31 agosto

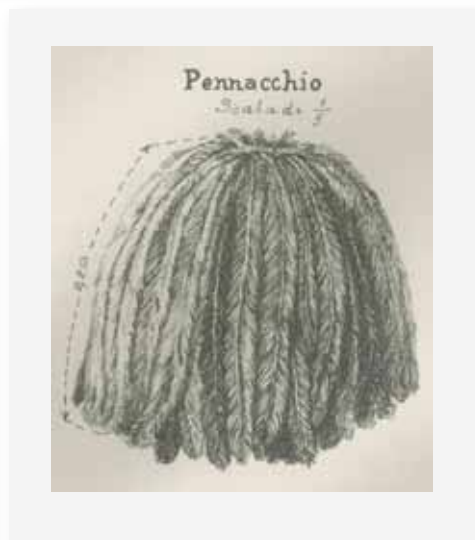
1864. Solo più tardi si provvide a cambiare anche il verso del fregio, per cui oggi la fiamma della feluca risulta giustamente allungata all’indietro, ad assecondare il “vento”, ma risulta l’unica fiamma da copricapo che, vista di fronte, presenta le lingue di fuoco protese verso sinistra anziché verso destra, ovvero “a rovescio”.



FIAMMA “CONTRO VENTO” - 1864



CAPPELLO DA UFFICIALE
PERIODO UMBERTINO



DIVISA UFFICIALI DAL
GIORNALE MILITARE DEL 1864
(PERIODO VITTORIO EMANUELE II)

L'unica
fiamma da
copricapo
che, vista
di fronte,
presenta
le lingue
di fuoco
protese
verso sinistra
anziché
verso destra,
ovvero
“a rovescio”.



FELUCA DA
UFFICIALE
(FIAMMA IN USO
“AL ROVESCIO”)

A PROPOSITO DI...

I DUE D'ACQUISTO

di BRUNO RUSSO

I visitatori che a Palermo accedono alla caserma sede del Comando della Legione Carabinieri Sicilia, pur sapendo che il Vice Brigadiere *Salvo D'Acquisto* era nato a Napoli, certamente non si meravigliano di trovare una vetrina di suoi ricordi; di contro si chiederanno come mai accanto a quella dell'Eroe ve ne sia un'altra che riguarda il Carabiniere *Cosimo D'Acquisto*.

Prima di raccontare come e perché sia stato deciso di allestirle, è bene sapere che il papà di Salvo, Salvatore, faceva parte di una famiglia palermitana ed era il fratello di Cosimo: ma a differenza di quest'ultimo, che non si era mai mosso dalla natia Palermo, egli, dopo le nozze, si era trasferito a Napoli, dove aveva conosciuto la moglie e futura mamma di Salvo. L'incontro era avvenuto durante il periodo in cui Salvatore, giovanissimo soldato, era stato assegnato in città al rientro dal fronte del primo conflitto mondiale, dove era stato chiamato con gli altri "Ragazzi del '99" e si era meritato una croce di guerra.

Il merito di queste vetrine si deve al Generale Michele Di Martino e alla passione che dedica all'Arma Benemerita anche ora che dovrebbe limitarsi a godere del meritato riposo. I cimeli e i ricordi che sono presentati al pubblico si devono però soprattutto all'amore filiale della Signora Franca D'Acquisto - figlia di Cosimo e quindi cugina di Salvo - la quale ha custodito come reliquia soprattutto un diario, scritto dal padre e riguardante il periodo (dall'aprile del 1941 all'aprile del 1942) in cui quest'ultimo - da Carabiniere richiamato, nonostante avesse già quattro figli - partecipò in Africa Settentrionale al II Conflitto mondiale.

Quando si fa cenno alla religiosità con la quale è



SALVO
E
COSIMO
D'ACQUISTO

IN AFRICA
SETTENTRIONALE
DURANTE
LA SECONDA
GUERRA
MONDIALE



stato conservato il diario, è da osservare che la Signora Franca parlava volentieri del suo contenuto quando ne capitava l'occasione, con parenti o estranei che fossero, ma soltanto se gli interlocutori ne erano ritenuti "degni". Fu così che un giorno la signora

D'Acquisto ne accennò al Generale Di Martino, al quale riconosceva le necessarie qualità, derivanti dalla formazione e dall'esperienza nell'Arma.

È da ritenere che in un primo momento l'Ufficiale avesse promesso di leggerlo soltanto per un sentimento di rispetto e di tenerezza per la devozione nei confronti del padre che traspariva dal racconto appassionato della Signora D'Acquisto. Senonché una volta che quest'ultima, senza lasciarsi sfuggire l'occasione di vedere lo scritto del papà esaminato nientedimeno che da un Generale dei Carabinieri, glielo portò in Caserma, l'Ufficiale non poté, anche per una spontanea curiosità, non sfogliarlo e cominciare a leggerne effettivamente qualche frase.

È bene dirlo: non ci troviamo di fronte ad un Alessandro Manzoni e nemmeno ad un alunno liceale. Ci troviamo però al cospetto di un "verismo", non spregiudicato di un Emile Zola, ma che certamente ricorda quello di un Verga, in cui l'autore, anche per la semplicità e la spontaneità dello scritto, non maschera i propri sentimenti. E proprio questo modo di scrivere, privo di elementi idealizzanti, oltre l'interessante contenuto del diario a suggerire l'allestimento delle vetrine.

A puro titolo di curiosità anche per quanto attiene allo stilèma, si riporta un passo in cui l'autore parla del suo incontro in Africa col nipote Salvo:

"Sopra ho detto che andai a trovare mio nipote (Salvo) avendo saputo ove era; feci un permesso e mi ci recai. Distava una 50^a di Km. di dove ero io e precisamente a Misurata Marina. Il primo mezzo di fortuna che incontrai mi sono messo sopra e così, lasciandone una e prendendone un altro e a forza di domandare lo trovai. Era un pò internato, quasi na-



scosto presso un'officina volante della R. Aeronautica. L'incontro è stato per me il più bel giorno del mio soggiorno in Africa se teniamo conto il tempo che era passato da quando lo vidi a casa sua per l'ultima volta ancora bambino e ora fatto uomo, nel vero senso della parola. Anche lui è stato lieto e felice di incontrarmi in un luogo così lontano dalla madre Patria e dalle nostre rispettive famiglie. Mi presentò al suo Maresciallo il quale si felicitò con me per la saviezza e l'intelligenza di lui chiamandolo suo figlioccio. Siamo stati insieme un paio di ore circa e insieme mangiammo e parlammo di casa sua e della mia. Insieme abbiamo scritto, tanto a casa sua che alla mia e dopo queste liete ore passate insieme ci separammo col proposito espresso da lui che sarebbe venuto a trovarmi due giorni dopo con l'occasione che andava al suo Comando di Sezione che era a Sirte. La sera, come ho già detto, trovai la novità che l'indomani si partiva e così non lo avrei riveduto..."

E per terminare sempre con l'autore del diario:

"Ancora potrei continuare, ma non sono uno scrittore o, meno ancora, un colto scribacchino e perciò non posso bene impostare una descrizione esatta di ogni singolo fatto o

impressione provata nel corso del mio richiamo e per tutto il tempo della mia campagna in Africa. Ma se fossi giudice, sarei spietato e crudele contro i vandali, i ladroni, i camorristi... Vorrei poter essere un alto ufficiale per... Quanti sono i sacrifici e gli atti di valore ignoti e tanti altri carpi ai legittimi esecutori dopo che questi hanno immolato la loro vita al servizio della Patria..."

Bruno Russo

CARABINIERI SUL “TETTO” DEL MONDO

di FABRIZIO INNAMORATI

Nell'area espositiva del Museo Storico dell'Arma dedicata ai “Carabinieri della montagna” è conservato l'equipaggiamento da rocciatore utilizzato nella Spedizione Italiana sull'Everest, a cui nel 1973 parteciparono cinque militari dell'Arma. Fanno da preziosa cornice all'attrezzatura, le fotografie scattate nell'occasione, che testimoniano la straordinarietà dell'impresa. La parola al Capitano Fabrizio Innamorati, primo carabiniere a guardare il mondo dalla vetta più alta, accanto al tricolore.

Recentemente mi sono capitati tra le mani alcuni documenti relativi alla fase organizzativa della Spedizione Italiana all'Everest (Italian Everest Expedition - I.E.E.) del 1973 nella quale ero responsabile della Sezione “Documentazione e Stampa”.

Il contenuto di queste carte ha risvegliato la memoria e mi ha spinto a scrivere queste poche righe per illustrare alcuni aspetti della I.E.E. non molto conosciuti e che ancora oggi la rendono unica o quanto meno “atipica”.

Tra questi elementi di “originalità” possiamo evidenziare:

- il rilevante numero dei partecipanti. Questa condizione, a differenza di quanto si possa credere, oltre



L'ATTREZZATURA UTILIZZATA PER LA SCALATA
(MUSEO STORICO DELL'ARMA)

alla maggiore complessità e pesantezza dell'organizzazione aumenta l'esposizione al rischio, specie nei momenti di difficoltà e di crisi;

- la molteplicità degli obiettivi perseguiti: alpinistici della conquista della vetta; della ricerca scientifica e degli studi sul comportamento dell'organismo umano alle alte quote; addestrativi e formativi per le esperienze che sarebbero state acquisite dalle



VETRINA DEL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEDICATA ALLA SCALATA DELL'EVEREST

“climber’s schools” dei vari corpi delle Forze Armate;

- il primato di aver ricondotto a casa totalmente incolumi tutti i partecipanti, a parte lievi principi di congelamento alle estremità subiti da un paio di climbers. Questo è un primato di non poco conto se si considera che dal 1953 al 1992 le circa 100 spedizioni susseguitesi nell’intento di scalare l’Everest hanno visto, a fronte di 428 alpinisti saliti in vetta, ben 115 persone decedute nel tentativo di raggiungerla;
- il non elevato profilo alpinistico dei partecipanti. Quest’aspetto era inevitabile, considerato il bacino di reclutamento degli stessi, pochi dei quali avevano significative esperienze specifiche.

L’Everest (in tibetano Chomo Longma, che significa

“dea madre della terra” e in nepalese Sagaramatha, “dio del cielo”), deve questo nome a George Everest, British Surveyor General del GTS (Great Trigonometrical Survey), che ne ha effettuato la prima misurazione. I primi tentativi di conquista risalgono al 1921, ma solo nel 1953 ci fu la prima conquista ad opera di Edmund Hillary. Quella italiana è stata la 7a spedizione a raggiungere la cima, portando in vetta 8 alpinisti, che si sono attestati cronologicamente dal 29° al 36° posto tra coloro che hanno scalato l’Everest.

L’ideatore dell’impresa italiana era Guido Monzino, l’erede della dinastia imprenditoriale che ha introdotto in Italia la grande distribuzione commerciale (catena della Standa). Questi, desiderava condurre - a coronamento delle altre numerose extraeuropee - una spedizione per raggiungere il “tetto del mondo”.

SUGGESTIVA VISTA
SULL'ACCAMPAMENTO



Everest, in tibetano “Chomo Longma” (dea madre della terra) e in nepalese “Sagaramatha” (dio del cielo)

L'evento, per Monzino, doveva avere una caratura di livello nazionale e non rappresentare, quindi, un'impresa di “nicchia”, riservata, per esempio, a qualche Sezione regionale del Club Alpino Italiano (C.A.I.).

Con tale premessa la prenotazione della scalata (effettuata già da tempo da Monzino dietro versamento di un sostanzioso deposito cauzionale al Governo del Nepal) fu offerta al Ministro della Difesa Mario Tanassi che accettò in nome delle Forze Armate italiane. Il Ministro affidò poi al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nel mese di settembre del 1972, l'incarico di promuovere e dirigere -a livello interforze- l'organizzazione della componente militare della IEE.

Furono così interessati -oltre alla Scuola Militare Alpina di Aosta- tutti quei Comandi che avevano reparti di montagna (Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia, incursori di Esercito e Marina, ecc.) per un totale di 54 militari (di cui 33 alpinisti), ai quali si aggiunsero 11 civili. Tra i militari, oltre il sottoscritto, all'epoca capitano Comandante di Compagnia presso

il Battaglione Carabinieri Paracadutisti di Livorno, furono selezionati i Carabinieri Ivo Nemela, Enrico Schnarf, Gualtiero Seeber e Giuseppe Cheney, tutti provenienti dal Centro Addestramento Alpino di Selva di Val Gardena.

La selezione dei partecipanti alla Spedizione, tra tutti quelli segnalati dai rispettivi Comandi, fu articolata in colloqui psico-attitudinali, esami emato-chimici e radiografici, valutazione fisiologica comprendente la determinazione del massimo consumo di ossigeno e dei parametri polmonari dinamici e dell'acido lattico. In seguito, per il personale che probabilmente avrebbe costituito il Nucleo Alpinistico, furono ripetute a Roma, presso il Centro di Medicina Aeronautica e Spaziale, le prove di valutazione fisiologica a una quota pari a 3750 metri sul livello del mare (s.l.m.). Dal 3 al 10 dicembre i componenti prescelti furono fatti affluire presso l'Hotel Posta di Valtournanche



IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA LEONE
PREMIA IL CAPITANO INNAMORATI

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



PRIMA CORDATA
SULLA CIMA 5-5-1973

(oggi Soggiorno di proprietà dello SME per donazione di Guido Monzino) allo scopo di creare l'affiatamento di gruppo, presupposto primario per la riuscita dell'impresa, di promuovere la piena partecipazione dei singoli, rendendo noti a tutti i vari aspetti della Spedizione, e di fornire ai componenti le nozioni tecniche e clinico-sanitarie indispensabili.

Il contributo dello Stato Maggiore dell'Esercito (SME), in un primo tempo limitato alla sola offerta di personale, nel corso di una riunione fiume tenutasi a Roma il 24/25 settembre '72, fu esteso anche alla fornitura di parte dei materiali, il cui approvvigionamento risultava particolarmente complesso sia per il breve tempo a disposizione sia per la loro varietà e quantità.

Gli ultimi materiali, a completamento di un totale di oltre 100 tonnellate, furono accantonati con qualche ritardo sul programma con ripercussione sulle operazioni di condizionamento dei carichi e quindi sulla partenza di alcuni voli. La Spedizione disponeva di

materiali tecnici, di materiali di uso generale e di viveri, confezionati in cartoni di dimensioni 70x40x40 cm e in modo da tenere anche conto della distinzione tra quelli necessari per l'avvicinamento, quelli per il Campo Base ed i Campi Alti nonché quelli di emergenza a secco per 10 persone. Il peso di ciascun cartone non doveva superare i 30 kg (carico massimo da affidare per contratto ai portatori).

Tra i materiali messi a disposizione dallo SME erano compresi anche due elicotteri Agusta Bell 205, denominati Italia1 ed Italia2, che avevano lo scopo di trasportare le pesanti e delicate attrezzature scientifiche e, se necessario, di essere utilizzati in operazioni di ricerca e soccorso. Inoltre, l'occasione sarebbe stata utile per un eccezionale addestramento del personale di volo e per l'effettuazione di stressanti test dei mezzi ad elevate quote di tangenza.

Con questi presupposti organizzativi, il 15 gennaio del '73 il primo Hercules G 130 decollò dall'aeroporto

di Cameri alla volta di Katmandu, con un nucleo ristretto di personale incaricato di provvedere al perfezionamento dell'organizzazione sul posto. Il 21 febbraio iniziò la marcia di avvicinamento al campo base, a quota 5.356m s.l.m., e il 28 marzo iniziarono le salite ai Campi Alti, per far acclimatare alle alte quote il maggior numero di rocciatori. Tre giorni più tardi, il nucleo composto da me e dagli altri Carabinieri della Spedizione impiantò il Campo Base Avanzato C2 a 6.500 mt s.l.m., che comprendeva una stazione radio fissa per i collegamenti. Il 12 aprile seguente al Campo 3, installato a quota 6.950 mt s.l.m., effettuiamo la prima prova di respirazione con bombole d'ossigeno durante il lavoro.

Qualche giorno dopo, alcuni membri della Spedizione cominciarono ad accusare sintomi dovuti alle basse temperature e alla collaterale inappetenza. Il 17 aprile, durante un'operazione di soccorso, l'elicottero Italia 1 ebbe un incidente. Scrisi sulla mia relazione

“Il 7 maggio raggiunsi finalmente la vetta”

testimoniale: *“verso le ore 17.30, mentre in qualità di responsabile del Campo Base Avanzato ero all'aperto in attesa di collegarmi via radio con l'elicottero che doveva atterrare per prelevare tre membri della Spedizione bisognevoli di cure immediate praticabili al*



LA SISTEMAZIONE
DELLE TENDE PER LA NOTTE



SECONDA CORDATA SULLA VETTA
7 MAGGIO 1973, ORE 13:00

Campo Base [...] il mezzo perdeva quota ed impattava violentemente, a causa di un vento a raffica proveniente dalla parete del Nuptse, sul ghiacciaio sottostante a circa 300 metri. Nessuno dei tre membri dell'equipaggio riportava danni fisici di rilievo visibili...".

L'attestazione del successo della Spedizione si ebbe il 5 maggio con il raggiungimento della vetta (a quota 8.848 mt s.l.m.) della prima cordata composta dalle guide alpine Mirko Minuzzo e Rinaldo Carrel e due portatori ad alta quota nepalesi, gli Sherpa Tenzing e Sambu Tamang. Il 7 maggio raggiunsi finalmente la vetta con gli Alpini Epis e Benedetti nonché con lo Sherpa Sonam. Durante le prime fasi della discesa verso il bivacco, costituito esclusivamente da due tende di piccole dimensioni e funzionale ad una breve sosta prima dell'attacco alla vetta, la coppia Benedetti-Sonam restò senza ossigeno e fu soccorsa da me e da Epis. Giunti tutti al bivacco a quota 8.513 mt s.l.m., anche se con difficoltà, con le ultime luci del giorno, scoprimmo che una delle tende era sommersa dalla neve. Trovammo quindi riparo a turno sotto l'unica tenda rimasta, riprendendo la discesa all'alba.

Questa breve carrellata sulla I.E.E. '73 sarebbe incompleta senza un cenno alla gioia di tutti i componenti la Spedizione per il rientro in Italia dopo quasi 5 mesi di assenza, ove ci attendevano i nostri familiari, le autorità, le cerimonie e i festeggiamenti per il successo dell'impresa, i cui obiettivi iniziali erano stati tutti raggiunti: 5 alpinisti italiani e 3 nepalesi erano giunti in vetta; una pubblicazione del prof. Cerretelli dell'Istituto Margaria di Milano (facente parte anche lui dell'impresa) aveva documentato la ricerca scientifica riportandone le risultanze; quasi tutti i 53 membri della spedizione avevano avuto esperienze d'alta quota fino ad oltre i 6.000 metri d'altitudine.

Un ulteriore obiettivo -nell'auspicata eventualità di successo della Spedizione- consisteva nel depositare sul "Tetto del Mondo" una targa riprodotte la "Madonna con Bambino", consegnata dal pontefice Paolo VI a Guido Monzino. La targa che mostro nella foto scattata in Vetta è stata depositata dalla mia cordata alle 13 (ora locale) del 7 maggio 1973.

Fabrizio Innamorati

IL CARABINIERE FRANCESCO RIVOTELLA



LA TAVOLA DI GIUSEPPE STAGNON
RIPRODUCE UN CARABINIERE A CAVALLO
NELL'UNIFORME CON LE MODIFICHE DEL 1818,
PROBABILMENTE INDOSSATA DAL CARABINIERE
RIVOTELLA SENZA IL PENNACCHIO DA PARATA

Il biennio 1820-1821 passò alla storia per i moti liberali che percorsero l'Europa e che in Italia sconvolsero il Regno di Sardegna e il Regno delle Due Sicilie.

In Piemonte, le prime avvisaglie si ebbero con l'arresto di 4 studenti universitari l'11 gennaio 1821 a Torino, a cui seguirono il giorno dopo scontri accesi tra soldati e studenti universitari all'interno dell'edificio accademico. Il comportamento dei Carabinieri improntato a compostezza e fermezza riuscì prezioso in quei giorni e fu molto apprezzato. Le settimane successive furono tuttavia foriere di altri gravi avvenimenti che sfociarono infine nell'ammutinamento di numerosi reparti dell'Esercito e nella pretesa dei rivoltosi di ottenere la concessione della carta costituzionale. A tale richiesta e nella impossibilità di reagire, Vittorio Emanuele I abdicò in favore del fratello Carlo Felice, in quel momento assente da Torino, ed affidò quindi la reggenza del Regno al nipote Carlo Alberto. A questo punto i liberali si illusero di riuscire nel proprio intento, assumendo infine una posizione di rottura con la casa regnante quando Carlo Felice sconfessò l'avvenuta concessione della costituzione da parte del Reggente. Fuggito Carlo Alberto a Novara, presso il Generale De La Tour e i Reparti dell'Esercito rimasti fedeli, la situazione precipitò. In questo difficile contesto i Cara-

binieri rimasero al proprio posto nella città di Torino nonostante gli insorti avessero preso ormai il sopravvento. La loro posizione era particolarmente delicata e il loro compito complesso, dovendo essi mantenere fede al giuramento prestato e al contempo farsi riconoscere anche dai costituzionalisti come legittimi garanti della sicurezza pubblica e privata, delle legazioni straniere presenti nella capitale nonché dei beni dello Stato. La situazione si complicò ulteriormente e si fece insostenibile il 30 marzo, quando la giunta costituzionalista forzò la mano ai Carabinieri destituendo il comandante del Corpo, il colonnello Giovanni Maria Cavassanti e il suo naturale sostituto, il tenente colonnello Alessio Des Geneys (da non confondere con Giorgio, ammiraglio della Marina sarda e brevemente a capo dei Carabinieri Reali dal 24 dicembre 1814 al 13 gennaio 1815). Nel contempo, quella stessa sera, furono schierati due battaglioni di fanteria in piazza



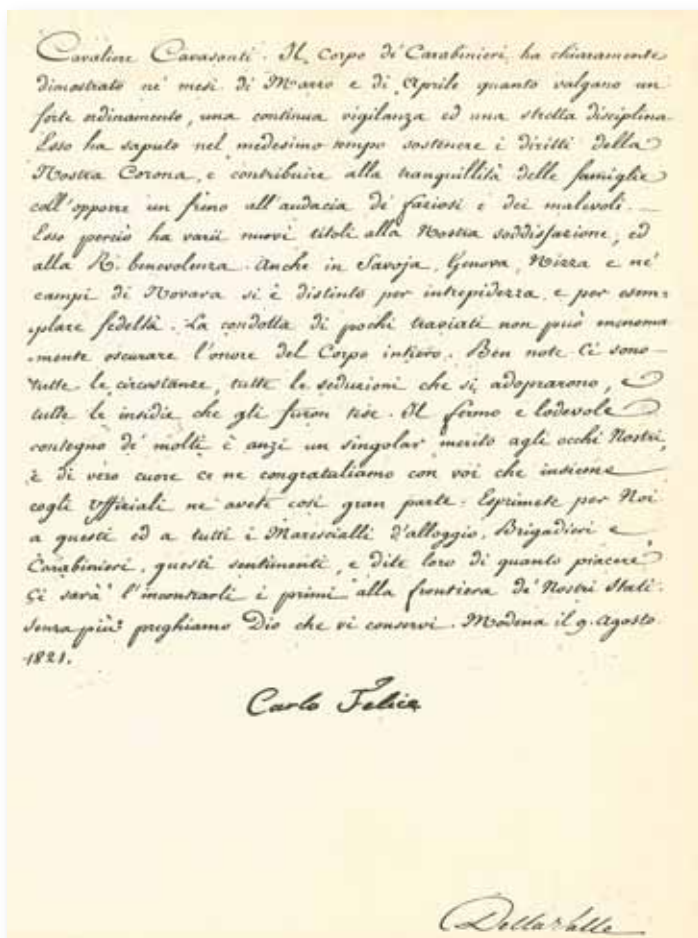
PIAZZA CASTELLO A TORINO

Castello allo scopo di osservare i Carabinieri e se del caso intervenire, affiancando all'unità anche alcuni cannoni provenienti dalla cittadella della capitale. Solo a questo punto il Cavassanti decise di lasciare la città, seguito dai 300 Carabinieri rimasti a presidio della città. Così uscirono formalmente inquadrati dalla caserma di piazza "Carlina" (ancor oggi sede della Legione Carabinieri Piemonte e Valle d'Aosta) il comandante del Corpo seguito dai suoi ufficiali e dai militari ordinati in quattro compagnie.

I Carabinieri tentarono di evitare qualunque scontro fratricida con le truppe costituzionaliste, tuttavia la loro sortita destò molto allarme e determinò notevole fermento tra gli insorti. Fu così che a causa del buio e del crescente trambusto, l'ultima compagnia di Carabinieri a cavallo finì per separarsi dal grosso del reparto ed irrompere proprio nella piazza Castello.

Secondo la ricostruzione della giunta provvisoria dei costituzionalisti, "un certo numero di Carabinieri Reali a cavallo, colla sciabola alla mano, corse a briglia sciolta sopra il quadrato [formazione difensiva dei reparti di fanteria], che immoto si stava, e tranquillo sulla piazza, formato da' soldati d'Alessandria. Quindi un moto di natural difesa in questi. Partì, non si sa d'onde, un primo sparo d'arma a fuoco, che fu da altri susseguito; e di questo sgraziato accidente alcuni rimasero vittima". Le numerose scariche di fucileria contro i Carabinieri uccisero infatti sul colpo il carabiniere Francesco Rivotella e due cittadini inermi, ferendo diversi altri militari dell'Arma e civili.

Il Carabiniere Reale a cavallo Francesco Rivotella era nato il 13 ottobre 1782 proprio a Torino, la città che aveva tentato fino all'ultimo di mantenere nell'ordine.



IL 9 AGOSTO 1821, RE CARLO FELICE ESPRESSE TUTTA LA SUA STIMA PER IL COMPORTAMENTO TENUTO DAL GIOVANE CORPO DEI CARABINIERI REALI SCRIVENDO AL COMANDANTE, COLONNELLO GIOVANNI MARIA CAVASSANTI

1816

CADUTO IN SERVIZIO

Il 26 marzo 1816, a Cuneo, nel corso di un servizio di controllo del territorio, cadeva colpito a morte il Carabiniere reale a cavallo Giovanni Giacomo Costamagna, trafitto da numerose coltellate nel tentativo di catturare un pericoloso bandito. Il Carabiniere Costamagna, 27enne, era nato a Bene Vagienna (CN) il 7 luglio 1788.



1916

LA BANDA DELL'ARMA

in tour a Parigi



Allo scoppio del 1° conflitto mondiale, l'allora Banda della Legione Allievi Carabinieri (sarà denominata ufficialmente "Banda dell'Arma dei Carabinieri Reali" soltanto nel 1920) scortò la Bandiera di guerra e il Reggimento Carabinieri mobilitato sino a ridosso della linea del fronte, dove i musicanti condivisero i disagi e le fatiche degli altri militari dell'Arma.

Rientrata dalla zona di operazioni nel novembre del 1915, la Banda effettuò nel corso del 1916 varie missioni all'estero per esibirsi in concerti pubblici e a beneficio dei soldati alleati feriti. Mutato dunque radicalmente il suo profilo di impiego, da prettamente interno all'istituzione militare a quello di un corpo musicale moderno e completo, la Banda dell'Arma assunse la funzione di rappresentare, attraverso le esecuzioni di un repertorio sempre più ampio, le tradizioni e i costumi del nostro Paese. Il 24 aprile 1916, la Banda si esibì così a Parigi, accanto ad altri due complessi militari alleati. La stampa parigina lodò senza riserve le esibizioni dei Carabinieri musicanti, ai cui successi anche "La Domenica del Corriere" dedicò una tavola a colori realizzata da Achille Beltrame.

1916

V BATTAGLIA DELL'ISONZO

Tra il 9 e il 15 marzo del 1916 i Soldati italiani sostennero con straordinaria abnegazione e spirito di sacrificio la V battaglia dell'Isonzo, disposta dal Comando Supremo anche per soddisfare la pressante richiesta degli Alleati, che speravano di allentare così la pressione degli Imperi Centrali sul fronte francese.





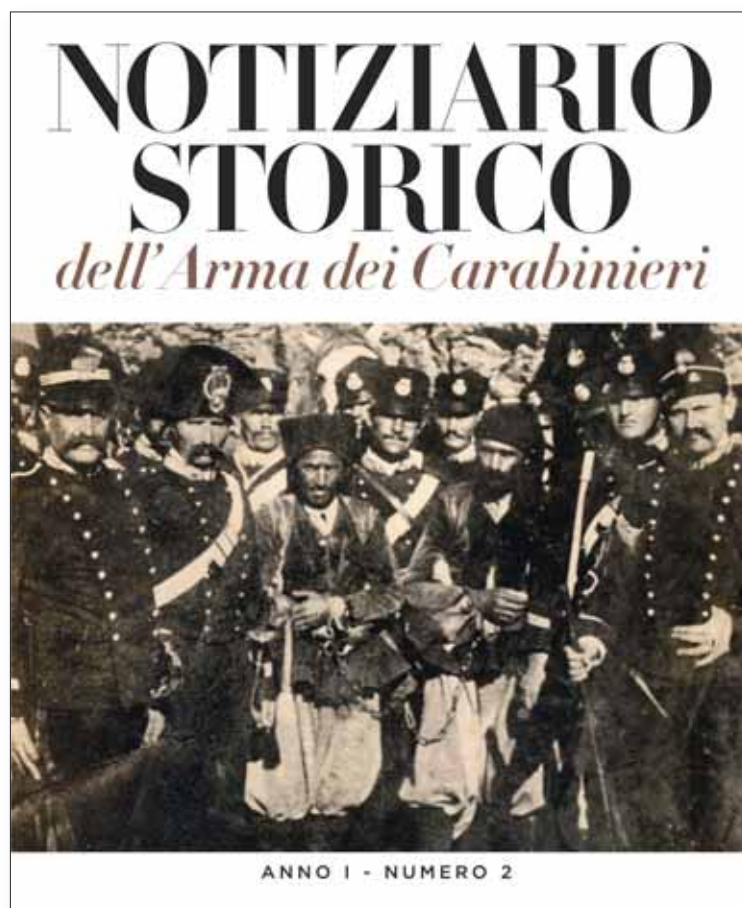
Tanti furono i Carabinieri Reali che anche in quella circostanza seppero distinguersi per capacità e coraggio, nei compiti loro propri di polizia militare ma anche offrendosi volontari in numerose azioni di prima linea, finanche per l'apertura di varchi nei reticolati nemici, una missione spesso senza ritorno.

Ricordiamo tra i molti gli eroismi:

- del Tenente Giuseppe Milella, da Bari, che il 13 marzo, sul San Michele, nonostante ferito, riuscì a mantenere la coesione nei reparti di Fanteria rimasti senza ufficiali, riconducendoli al combattimento e venendo insignito di medaglia d'argento al valor militare;
- del Vicebrigadiere Cesare Rivanera e dei Carabinieri lombardi Angelo Gilardi, Martino Ravanelli, Giuseppe Stucchi, del Carabiniere sardo Battista Mura e del veneto Luigi Michelotto che il 14 marzo, a San Martino del Carso (GO), con audacia e determinazione fuori del comune si offrirono per aprire varchi nei reticolati nemici con tubi di gelatina esplosiva, concludendo l'impresa con successo e portandosi poi in esplorazione, sotto il fuoco nemico, per verificare l'esito dell'azione, contribuendo in modo significativo alla conquista del paese, durata poi lo spazio di poche ore. Tutti i sei militari dell'Arma furono decorati di medaglia d'argento al valor militare.

Una testimonianza emblematica della violenza di quegli scontri c'è stata lasciata da Giuseppe Ungaretti, nella celebre poesia intitolata appunto "San Martino del Carso".

note informative



Il “*Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell’Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell’Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d’interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l’impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

CONSULENTE EDITORIALE

Gen. B. Alfonso DI PALMA

REDAZIONE

Cap. Sergio BOVIO

Ten. Laura SECCHI

Mar. Ca. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Francesca PARISI

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ord. Gianluca AMORE

DIREZIONE ARTISTICA

Rossella FERRARIO

PUBLIMEDIA Srl

IMPAGINAZIONE

CIPPIGRAPHIX Srl

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO

DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA

AL NR 3/2016 IN DATA 21 GENNAIO 2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT

DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO

